

Le nostre domande

Città, scuola, clima,
consumo critico,
libri e fotografie:
16 interviste
a cura degli studenti
e delle studentesse
della scuola media
Fratelli Bandiera di Roma
(AS 2019 / 2023)

@ferdinandokaiser



Questo quaderno web nasce con il progetto Scappare (www.scappare.it) che ha coinvolto 3 scuole di Roma, le rispettive associazioni genitori e diverse realtà ed è stato selezionato dall'impresa sociale [Con i Bambini](#) nell'ambito del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile.

INTRODUZIONE	pag. 4
APPRENDERE	
Non smetteva di stupirsi Intervista a Giulia Manzi	6
Una scuola aperta e diffusa Intervista a Giovanni Fioravanti	8
Fare, riflettere e documentare Intervista a Luciana Bertinato	13
L'infinito è blu Intervista a Teresa Palmisano	19
La casa dei libri Intervista a Ilaria Troncacci	20
Fermare la bellezza Intervista a Ferdinando Kaiser	23
PROTEGGERE	
Salviamo il nostro unico pianeta Intervista a Maurizio Parodi	27
Imparare il futuro Intervista a Monica Capo	29
Senza paura che il sole finisca Intervista a Mauro Gaggiotti	31
ABITARE	
Migliorare la città insieme Intervista a Elena Andreoni	34
Dodici borgate per raccontare Roma Intervista a Pas Liguori	37
Sguardi sulla città fragile Intervista a Paolo Moscogiuri	40
Un riferimento del quartiere Intervista a Valentina Donini	45
Guardare il territorio con occhi nuovi Intervista ad Annarita Sacco	47
C'è del Gas tra città e campagna Intervista al Gruppo di acquisto solidale Gordiani	49
L'officina dei pc Intervista alla cooperativa Reware	51

Abbiamo cominciato a fare domande

“Una collettività è tale
nella misura in cui riesce a mettere in comune
il possibile che qui s’incontra, un divenire incerto...”
(da *Favole del reincanto*, Stefania Consigliere)

Questo testo raccoglie 16 interviste attualissime e di grande interesse. Nella sezione “Apprendere” si ragiona di scuola e di educazione, ma anche di libri e di fotografie. Nella seconda sezione, “Proteggere”, di clima. Nella terza, “Abitare”, di città, da punti di vista diversi: si parla di borgate, partecipazione, barriere architettoniche, scuole aperte, gruppi di acquisto solidale, perfino di rifiuti elettronici e riuso. Le foto che aprono le tre sezioni e quella di copertina sono di Ferdinando Kaiser, uno degli intervistati, e fanno parte di un reportage dedicato alle mani.

Le interviste sono uno dei frutti del laboratorio di giornalismo promosso dalla redazione di Comune-info.net, tra il 2019 e il 2023, con tutte le classi della scuola media dell’IC Fratelli Bandiera per il progetto “Scappare” (Scuole Aperte e Partecipate in Rete). Alcune sono state realizzate durante la pandemia. La prima intervista è a Giulia Manzi, una delle figlie del maestro Alberto Manzi, noto per la trasmissione “Non è mai troppo tardi”, straordinario insegnante per tanti anni alla Fratelli Bandiera.

“Le nostre domande” è un testo collettivo perché mette insieme il punto di vista di sedici persone che hanno risposto con molta cura e piacere alle 111 domande, pensate da oltre duecentocinquanta ragazzi e ragazze. Le interviste sono state preparate con momenti di studio, gioco e discussione. La loro lettura è stata un’ulteriore occasione per approfondire e confrontarsi.

Domandare significa cercare, accettare la complessità delle cose, ma anche aver fiducia nell’altra o nell’altro al quale rivolgiamo le nostre domande. Vuol dire prepararsi ad ascoltare, desiderare di scendere in profondità, aprirsi all’incertezza. Ma significa prima di tutto contribuire a trasformare il mondo con il senso critico: il cambiamento assomiglia probabilmente a una domanda più che a una risposta.

Gianluca Carmosino, Comune-info



Apprendere

©ferdinandokaiser

Non smetteva di stupirsi

Intervista a Giulia Manzi

Questa l'intervista che Giulia Manzi, figlia del maestro Alberto Manzi, ha rilasciato ai ragazzi e alle ragazze della 1-C. L'intervista è nata da un incontro più ampio, durante il quale - attraverso letture, discussioni e giochi -, è stato possibile scoprire alcuni aspetti importanti di Manzi (leggi [La scuola di Alberto Manzi](#)).

C'è una frase che, più di altre, il tuo papà amava ripeterti?

Non proprio. C'erano delle attività che facevamo assieme, ma frasi no. Però ricordo sempre con piacere come declamasse un verso della Divina Commedia a mamma: "Amor c'ha nullo amato amar perdona". Quella era una frase molto ricorrente in casa. Poi c'erano una serie di soprannomi con cui mi chiamava.

Ci puoi descrivere il suo carattere?

Era una persona pacata, tranquilla, ma diventava iraconda davanti alle ingiustizie. Era un uomo che non ha mai dimenticato cosa vuol dire essere bambini, riusciva a stupirsi per ogni piccola cosa e a gioire della bellezza del mondo. Non gli piaceva litigare, per nulla, così tendeva ad "abbozzare" durante le discussioni e a lasciar perdere. Inoltre, riusciva a parlare con tutti e a mettere le persone a loro agio. Aveva un profondo rispetto per l'altro e questo traspariva da ogni sua azione e dalla sua vita intera.

Cosa pensavi quando il tuo papà partiva, magari per molti giorni, come nei viaggi in America latina?

Mi dispiace di non poter rispondere a questa domanda. Sono nata quattro anni dopo il suo ultimo viaggio in America Latina e papà era già in pensione. Il massimo di giorni che abbiamo trascorso separati mi pare siano stati, se non sbaglio, due o tre quando dovette andare al Nord per una trasmissione, o un convegno. Per il resto, prima della malattia, non ci sono state grandi assenze.

Cosa raccontava a casa delle sue esperienze?

Ero piccola e papà era comunque una persona molto riservata. Già si apriva poco con gli adulti, con me che ero una bambina ancora meno. Mi raccontava la parte più avventurosa dei suoi viaggi, come l'incontro col giaguaro, l'anaconda... come vivevano i kivari e gli esquimesi. Parlava delle formiche cannibali e del fatto che le formiche stesse, presso i kivari, fossero considerate un dolce gustoso. Abbiamo parlato anche del suo periodo come capo scout e delle marachelle che combinavano i suoi ragazzi.

È stato un maestro anche per te?

Non nel senso di "insegnante". Era comunque il mio papà e non riesco a identificarlo come un maestro nel senso comune del termine.

Questo non vuol dire che non mi abbia insegnato delle cose, ma non lo ha fatto con l'intento di farmi apprendere qualcosa di nuovo, bensì solo con la gioia di condividere con me alcune esperienze. Facevamo lunghe passeggiate nei boschi e mi spiegava come riconoscere le piante e gli animali, ci divertivamo molto a lavorare il legno, a disegnare e a leggere assieme. In un certo senso, mi ha insegnato a guardare il mondo sempre con curiosità e a scorgere la bellezza anche nei singoli fili d'erba.

Sai dirci quando e perché ha deciso di fare il maestro?

Credo sia stato dopo la guerra. Durante il secondo conflitto mondiale fu imbarcato in un sottomarino che poi fu silurato. Trascorse tre giorni in mare attaccato a un relitto e quando la guerra finì, quell'esperienza lo portò verso l'insegnamento. Prima voleva fare il capitano di lungo corso, affinché tramite l'educazione dei giovani non si arrivasse più a un conflitto.

1-C (AS 2019/20)

Una scuola aperta e diffusa

Intervista a Giovanni Fioravanti

I ragazzi e le ragazze dopo aver discusso di scuola e messo in comune alcune idee su come migliorarla, hanno preparato e realizzato un'intervista a Giovanni Fioravanti, docente, ex dirigente scolastico e autore del libro Scuola e apprendimento nell'epoca della conoscenza (Armando Ed.). Dieci domande impegnative, dieci risposte non scontate per non smettere di ragionare sulla scuola.

Da quando è appassionato di scuola?

Da quando ho deciso che dovevo fare qualcosa per impedire che altri vivessero la mia esperienza scolastica assolutamente negativa fin dal primo giorno che ho messo piede nella scuola. Quattordici anni dopo ho vinto il concorso come maestro elementare e quando sono entrato nella scuola che mi fu assegnata come sede di lavoro scoprii che tutto era ancora come quando a sei anni feci il mio ingresso in prima elementare.

Pensa sia migliore la scuola di oggi o quella di una volta?

La scuola come istituzione, come è strutturata non è molto diversa da quando è nata nella seconda metà dell'Ottocento e nel mondo un po' tutte le scuole si assomigliano. Ma la scuola rispecchia la cultura del tempo e della società in cui vive e da questo punto di vista la scuola di oggi è meglio di quella di ieri.

Come possiamo migliorare la scuola? Pensa sia possibile farlo con il contributo degli studenti?

La mia esperienza, il mio bagaglio di conoscenze didattico-pedagogiche, il guardare in giro per mondo mi suggeriscono che nessuna legge o riforma cambierà la scuola. Che compito della politica è quello di creare le condizioni perché a cambiare la scuola siano i suoi protagonisti, nel loro lavoro quotidiano, prima di tutto gli insegnanti e gli studenti, fino a tutto il personale che vi lavora. Ma è necessario iniziando con il cambiare i pensieri sulla scuola, i pensieri che sono divenuti luoghi comuni e ancora ci condizionano. A partire dal pensiero per cui l'adulto che "sa" trasmette il suo sapere all'alunno che "non sa" perché è piccolo, perché deve crescere e il sapere, come diceva Gianni Rodari, gli viene fornito in pillole. E per fare questo occorre la cattedra che sta lì nell'aula come un pulpito in chiesa e poi tutti gli alunni della stessa età nella stessa classe ognuno in fila nel suo banco, a fare tutti le stesse cose, secondo un orario che scandisce il passaggio da una materia all'altra, uccidendo dialogo, interessi e curiosità... Questa non può essere la scuola, perché non sarà mai la *scholè* dei greci, l'incontro con il sapere, il gusto della scoperta del sapere, la curiosità che spinge a ricercare il sapere, a motivare e appassionare allo studio, che stimola l'intelligenza a formulare pensieri nuovi, ipotesi da verificare, per

scoprire sempre nuove conoscenze in una avventura che è l'avventura umana di tutti i tempi, che è la strada che da sempre percorre la scienza. Ma questo amore per il sapere e lo studio per possederlo deve essere allevato e nutrito a scuola, e una scuola che mortifica cultura, sapere e persone è una scuola che ha fallito perché uccide la passione per lo studio, compiendo il più grave danno che possa essere fatto nei confronti di una persona.

Quale relazione dovremmo creare con gli insegnanti?

L'insegnante è un adulto che esercita una professione e la sua autorevolezza dipende dalla competenza che dimostra di possedere, è colui che dispone degli strumenti del sapere e dell'apprendimento nell'ambito di una disciplina. È l'adulto che ha il compito di prendere per mano ogni ragazzo e ogni ragazza con cui lavora e portarlo a raggiungere il traguardo. Ha una responsabilità enorme, impedire che nulla delle mille ore della vita che mediamente ogni studente ogni anno impegna sui banchi di scuola vada sprecato, perché verrebbe sottratto alla riuscita del progetto di vita di ciascuna ragazza e di ciascun ragazzo. Credo che il rapporto tra insegnanti e studenti sia un rapporto complementare, occorre riuscire a darsi una mano reciprocamente per raggiungere un obiettivo comune che è la realizzazione di ogni singolo studente.

Come fare scuola nel quartiere?

A me viene di modificare la vostra domanda in "Come essere scuola nel quartiere?". Intanto la scuola apra le sue aule, i suoi spazi e le sue risorse a partire da quelle umane, studenti e insegnanti, al quartiere, diventi un luogo dove continuare a stare anche dopo che sono finite le lezioni. Sia un luogo accogliente, amichevole e amico del territorio, un luogo di iniziative, di incontri, di attività, di doposcuola oltre l'orario scolastico, fino a sera tardi se necessario. E dall'altra parte il quartiere offra i suoi spazi come aule polivalenti alla scuola, organizzando e strutturando opportunità di apprendimento anche originali. Il quartiere può offrire i laboratori che non ci sono a scuola, il quartiere è sempre ricco di apprendimenti perché ogni struttura e ogni persona del quartiere sono occasioni di apprendimento. La scuola è un edificio come tanti altri del quartiere, l'apprendimento non ha una sede privilegiata rispetto ad un'altra, questa è un'altra delle nostre storture sulla scuola, l'importante è avere chiaro il progetto di apprendimento che si vuole realizzare. Oggi parliamo di apprendimento permanente nel senso che non si smette mai di apprendere, non esistono solo gli apprendimenti formali della scuola, ma anche gli apprendimenti non formali come quelli sul lavoro o guardando un documentario, un film o visitando un museo o assistendo a una conferenza, ecc, fino agli apprendimenti informali che sono quelli che compiamo ogni giorno ad esempio in famiglia. Insomma non c'è più un'età in cui si studia e una in cui non si studia più. Le conoscenze avanzano velocemente nel mondo e se non si aggiornano continuamente i propri saperi si rischia di non sapere come affrontare sfide sempre nuove dalla difesa dell'ambiente a quella della salute, dalla ricerca scientifica alle nuove tecnologie. L'apprendimento permanente è centrale ed è il

motivo per cui la scuola deve formare ad apprendere da soli, in modo autonomo e non fornire conoscenze già confezionate, destinate ad essere superate e quindi inservibili.

Trova sia importante insegnare anche all'aperto?

Dove sta scritto che non si deve insegnare all'aperto? Fanno multa per uso improprio del suolo e dell'aria pubblica? Certo che è importante insegnare all'aperto, ma come in tutte le cose è importante soprattutto quello che si vuole fare all'aperto. Poi certo piuttosto che stare in venticinque in un'aula semmai neppure spaziosa e attraente, meglio il cortile della scuola, un parco, una strada o una piazza del quartiere, del paese o della città. Anche qui si tratta di superare i nostri preconcetti pare che sia solo l'aula lo spazio deputato all'insegnamento. Conquistare l'aperto è una sorta di respiro e di liberazione. A me piacerebbe trovare gli studenti agli angoli delle strade che insegnano quello che hanno appreso lavorando a scuola o che presentano i loro progetti. Io farei il Festival dell'Apprendimento per le strade e le piazze del quartiere coinvolgendo le scuole e con gli studenti protagonisti che organizzano eventi, per festeggiare tutti quelli che sono impegnati ad apprendere dai bimbi del nido fino agli anziani.

Ha senso scegliere alcune materie da studiare? Quali ritiene siano oggi più importanti?

A me piacerebbe poter studiare tutto, ma non sono Pico della Mirandola e non mi risulta che ci sia mai riuscito nessuno. Perciò ciascuno di noi sceglie di studiare sulla base di interessi e attitudini. Ma per fare questo occorre essere addestrati all'apprendimento e gli anni fondamentali per questo "addestramento", perché sono gli anni in cui il nostro cervello è più assorbente, vanno dalla nascita fino intorno ai sedici anni. Ecco perché gli anni che state vivendo a scuola sono importanti e occorre averne la massima cura proprio dal punto di vista delle cose da imparare addestrandosi alla ricerca e allo studio. Io penso che in questa fase tutte le materie di studio siano importanti, purché l'apprendimento non sia meccanico, ma sia apprendere a praticare gli strumenti che nell'ambito di quella disciplina gli studiosi prima di noi hanno utilizzato per costruire le conoscenze e comprenderne l'applicazione anche in campi distanti da quella disciplina. Perché possedere questi strumenti ed esercitarsi a usarli, ci permetterà un domani, una volta che avremo abbandonato lo studio di quella particolare disciplina, se per caso nascerà un nostro interesse specifico, di tornare ad accostarci a quella disciplina in autonomia. Un grande pedagogista statunitense, Jerome Bruner, sosteneva che è possibile spiegare il principio della rifrazione della luce anche ai bambini della scuola dell'infanzia a partire da una palla lanciata contro un muro. A volte certe materie ci vengono a noia perché è sbagliato il modo con cui ce le fanno incontrare. Mi chiedete quali siano per me le materie oggi più importanti. Innanzitutto quelle che vi permettono di imparare ad apprendere in maniera autonoma, perché nessuno oggi ha la palla di vetro per prevedere come sarà il mondo tra quindici-venti anni quando sarete adulti e dovrete affrontarlo. Prima di tutto penso alle

materie scientifiche, quelle che aiutano il cervello a ragionare e a risolvere problemi, le nuove tecnologie indispensabili per accedere alle banche dati e per essere interconnessi nel mondo e poi le lingue necessarie a comunicare e a unire il mondo. Ma bisogna anche essere competenti rispetto al mondo in cui si vive e quindi è fondamentale conoscere la storia mondiale e la geografia del mondo se vogliamo essere in grado di sentirci parte dell'umanità e tutelare l'ambiente in cui viviamo.

Perché le valutazioni sono fondamentali?

Cosa intendete voi per "valutazioni"? Se intendete i voti della scala decimale con cui si pretende di misurare le performance degli studenti, vi dico subito che non solo non sono fondamentali ma sono controproducenti. C'era uno studente delle superiori preparatissimo in fisica, sapeva tutto sulla carrucola. Quando il professore lo chiama alla cattedra per interrogarlo gli chiede di parlargli della puleggia. Il ragazzo fa scena muta e viene mandato al posto dal professore con un due sul registro: preparatissimo in fisica, ma non sapeva che in italiano carrucola e puleggia sono la medesima cosa. Quel due con la fisica non c'entrava nulla. Se per valutazione invece intendete attribuire un valore a quello che si fa a scuola, all'uso del tempo scolastico, a saperi e competenze che si apprendono è un'altra cosa. Attribuire un valore è un'attività che svolgiamo quotidianamente, quando attraverso la strada valuto la presenza o meno di un pericolo, quando incontro un amico valuto se mi posso fidare di lui o meno. Usiamo giudizi di valore in ogni momento senza neppure accorgercene. Quando mi rivolgono una domanda valuto se so rispondere o no, non valuto se la mia risposta starà tra zero e dieci, perché una cosa o la sai o non la sai. L'esperienza dello studio è come quando si intraprende un cammino e si vuole raggiungere una meta. Ci fermiamo da un lato a valutare la strada e le difficoltà già percorse, dall'altro a valutare la strada che ancora ci manca per raggiungere la meta e le difficoltà che ci attendono per sapere come attrezzarci per superarle. Da questo punto di vista se vogliamo dare "valore" allo studio le "valutazioni", al plurale perché sono di diversi tipi quelle da fare, sono fondamentali.

È utile sostituire i libri con gli i-Pad?

Non so se conoscete il mito di Theuth. Nel Fedro, un dialogo di Platone, Socrate racconta la presentazione della tecnica della scrittura da parte del suo inventore, il dio Theuth, al re dell'Egitto Thamus. "Questo insegnamento, o re", disse Theuth, "renderà gli Egiziani più sapienti e più capaci di ricordare, perché è stato inventato quale rimedio per la memoria e la sapienza". Thamus non condivide l'entusiasmo e replica: "Così tu ora, come padre della scrittura, per benevolenza hai detto il contrario del tuo potere. Essa infatti procurerà l'oblio nelle anime di coloro che l'apprendono per mancanza di esercizio della memoria". Di fronte alle novità siamo tutti un po' come il re Thamus, temiamo che tutto non sarà più come prima, temiamo di perdere qualcosa. Se l'uso dell'i-Pad mi consente di avere una conoscenza più vasta e approfondita rispetto al libro, semmai dal libro di testo, perché no? Se invece l'i-Pad è un modo per

scansare la fatica di studiare e di approfondire le proprie conoscenze allora è meglio spegnerlo e aprire il libro.

Come possiamo migliorare il mondo?

Studiate, studiate, studiate. Cercate di conoscere il più possibile, non stancatevi mai di apprendere.

2-A, 2-B, 2-C (AS 2021/22)

Fare, riflettere e documentare

Intervista a Luciana Bertinato

Dopo un'adeguata discussione sui temi della scuola ([33 idee per una scuola felice](#)) è stata preparata e realizzata questa intervista a Luciana Bertinato, insegnante, amica e collaboratrice di Mario Lodi e autrice del libro *Una scuola felice* ([in questo link ampi stralci di un paragrafo del libro](#)). Buona lettura.

Cosa ti ha ispirato a scrivere il libro *Una scuola felice*?

Il libro è nato pensando ai bambini e alle bambine che ho incontrato nei miei anni di scuola, e al maestro [Mario Lodi](#) con il quale ho collaborato a lungo nella [Casa delle Arti e del Gioco di Drizzona](#) (Cr). “Una scuola felice” è un dono di restituzione ai miei alunni dei loro pensieri, delle emozioni e delle esperienze vissute. Ho documentato il lavoro svolto per offrire a insegnanti, studenti e genitori una riflessione sulla mia esperienza, sollevare domande e cercare insieme ciò che è possibile fare oggi, affinché tutti i bambini siano accolti in una scuola che pratica la democrazia e vive percorsi di cittadinanza attiva.

Perché e quando hai iniziato a scrivere questo libro?

Il maestro Mario mi chiedeva spesso di scrivere un libro per raccontare ciò che facevo a scuola. Insieme abbiamo pubblicato moltissimi testi, disegni e ricerche dei bambini sulla rivista “La Vita Scolastica” (Giunti), su [“A&B”](#) e [“Il giornale dei bambini”](#). Abbiamo dato voce a tanti alunni, come afferma l’articolo 21 della Costituzione italiana, perché anche le bambine e i bambini sono cittadini liberi di esprimere il proprio pensiero con ogni mezzo. Ma la scelta di scrivere il diario della mia esperienza è scaturita da un fatto straordinario. Era il 2016, avevo appena terminato il mio percorso di maestra con la classe Coccinelle nella scuola Primaria di Soave (Verona). Rovistando tra le lettere e i testi di Lodi, che ci aveva lasciato due anni prima, trovai un foglio, dove Mario aveva scritto a matita con la sua bella grafia: “Idee per il libro di Luciana”, appuntando una serie di argomenti da trattare e il nome dei pedagogisti che avevano ispirato il suo impegno educativo. Senza dirmi nulla aveva pensato all’indice del mio libro! Ogni maestro e maestra, sosteneva, dovrebbe “lasciare una traccia” del proprio lavoro a scuola. Perciò, leggendo quegli appunti, non potei più esitare e mi misi subito al lavoro. Ho cercato di raccontare la scuola felice che ogni bambino e ragazzo dovrebbe avere. Felice perché include tutti e fa stare bene, rispetta il pensiero di ciascuno, promuove la responsabilità negli incarichi, fa vivere tempi lenti necessari a sviluppare i linguaggi della conoscenza, favorisce il contatto diretto con la natura e coltiva la bellezza. Felice è sinonimo di fertile, fecondo, un cammino spesso faticoso e pieno d’inciampi, ma sempre appassionato e in ricerca. *Fare* in modo attivo con gli

alunni, *riflettere* per dare fondamento alle scelte, alle attività didattiche, agli obiettivi, *documentare* il lavoro: sono queste le tappe del cammino di tanti insegnanti che lavorano in modo cooperativo. Vi dono il testo di una lettera inviata da Lodi ai miei alunni, il 17 febbraio 1997, nella quale li invitava a scrivere insieme alcune storie da pubblicare nel giornalino.

17-2-97

Cari bambini, ho ricevuto il vostro bellissimo e grande giornale "stelle" con le notizie della vostra vita a scuola.

Ho letto con piacere le belle notizie e cioè che siete amici, che ognuno di voi ha un incarico e che mangiate (quasi tutti) merende che non guastano i vostri denti. Scegliere i cibi che fanno bene è importante perché si cresce più sani e robusti.

E poi ho letto le lettere, nelle quali mi avete scritto che la lettura del libro "Il mistero del cane" vi ha fatto ricordare altri animali vostri amici o vi ha fatto desiderare di averli. Storie allegre e tristi, come quella del cane Franco ucciso dal fulmine e di Dogli investito da una macchina. O come quella della cagnolina di Alessandra, sparita perché credeva di essere stata abbandonata. Gli animali sono davvero come i bambini, hanno bisogno di affetto.

Ho anch'io una cagna, si chiama Lea: se non le faccio le carezze diventa triste, invece quando le faccio le coccole non sta più nella pelle: guaina, mi abbraccia, sventola la coda e mi guarda con gli occhi dolci e ridenti.

Valentina mi invita a scrivere altri racconti con gli animali protagonisti. Lo farei volentieri se avessi un'idea brillante, bella, non copiata dai cartoni animati o da altri libri. Perché non mi aiutate voi a cercare un'idea originale?

Potrebbe essere la storia, vera o fantastica, di un gatto, o di un cane, o di un uccello, o un cavallo, o altro animale - ma come sarà questo animale? Buono o cattivo, feroce o congegnato, triste o allegro, ecc ecc.

Ho bisogno di idee semplici, di poche righe, in cui un animale fa qualcosa di interessante, di fantastico. Se l'idea mi piace, cercherò di scriverla a modo mio, come ho fatto con "Il mistero del cane".

Che ne dite, proviamo?

Presto è primavera, sui rami degli alberi spunteranno le prime gemme. Io spero che dalla vostra fantasia fiorisca qualche idea che diventerà racconto scritto insieme, io e voi.

Un abbraccio a tutti voi, alle maestre e ai vostri genitori.

Ciao!
Mani Lodi

Quali consigli potresti darci per migliorare la collaborazione tra alunni e insegnanti?

La condizione per una buona collaborazione, tra di voi e con gli insegnanti, è mantenere aperto un dialogo costante, anche acceso, ma sincero e costruttivo, fatto di ascolto e di confronto tra le diverse opinioni. Oggi non è facile: la realtà in cui viviamo è molto complessa, i conflitti personali e collettivi si sono accentuati, l'isolamento al quale ci ha costretto la pandemia ha accresciuto l'aggressività nei comportamenti e nel linguaggio caratterizzato da parole ostili. Praticare la gentilezza è diventato un atto controcorrente e rivoluzionario! Penso che il conflitto faccia parte della vita, e che per questo motivo debba essere affrontato e risolto in maniera non violenta. Ma per fare questo occorre lavorare sui litigi e le incomprensioni: ragionare insieme sulle *cause* che li provocano e sulle loro *conseguenze*, comprendere le *emozioni* che si vivono e cercare insieme le *strategia positive* per risolverli. Quando a scuola tra i bambini sorgeva qualche litigata scrivevo alla lavagna i loro pensieri (tecnica di gruppo del brainstorming) e insieme si discuteva per trovare le possibili *soluzioni* (negative: il dominio e la fuga difensiva; positive: l'accomodamento, il compromesso, l'integrazione). All'inizio era difficile dare un nome alle emozioni (rabbia, solitudine, invidia, gelosia, paura...) ma, piano piano, l'educazione a riconoscere i sentimenti ci è stata di aiuto. È una pratica faticosa, ma soltanto in questo modo abbiamo capito che il conflitto può essere un'occasione di crescita, una "palestra" per conoscere se stessi e misurarsi con gli altri con empatia e in forma collaborativa. Questo modo di fare lo abbiamo adottato anche per scegliere e votare, per alzata di mano, le *regole della classe* (la nostra Costituzione) che ci hanno insegnato a praticare la democrazia e a stare bene insieme.

Riesci a far conoscere la tua esperienza ad altre scuole?

Sì, spesso insegnanti e genitori mi scrivono, dopo aver letto il libro o qualche mio articolo, per chiedermi alcuni consigli e mi invitano nelle scuole a raccontare ai ragazzi la mia esperienza. Nei giorni scorsi, per esempio, sono andata nella scuola di Negrar (Vr) a presentare e sperimentare con una classe quinta il progetto "Tutta mia è la città", una ricerca d'ambiente per conoscere il territorio realizzata con un album di figurine speciali disegnate dai bambini.

Una nostra compagna ha detto: "I voti a volte sono come i soldi: servono a mostrare una superiorità verso gli altri". Che ne pensi?

Sono d'accordo con lei e con Alberto Manzi che era contrario ai voti. Sapete ciò che ha fatto per ribellarsi a questa pratica? Sulle pagelle dei suoi alunni un giorno scrisse: "*Fa quel che può, quel che non può non fa*". Per questo fu sanzionato più volte dal Consiglio di disciplina. Eppure era un bravissimo maestro: negli anni Sessanta, con la trasmissione televisiva "Non è mai troppo tardi", avvicinò milioni di italiani alla lettura e alla scrittura lottando contro l'analfabetismo.

Anche Mario Lodi pensava a una *“scuola senza pagelle e con tante chiacchierate con i genitori, perché, alla fine, invece di una bella pagella, si abbia un bel ragazzo, cioè un ragazzo libero, sincero, migliore”*. I voti sono l'espressione di una scuola che fa della competizione una gara per premiare chi arriva primo. Dividono gli alunni e non descrivono in modo formativo i cambiamenti e i progressi di ciascuno. Io penso che non si possa valutare il cammino dell'apprendimento di un ragazzo o di una ragazza con un numero, così, si chiedeva Manzi, *“come si fa a misurare il perimetro delle nuvole?”*

Come è nata invece l'idea della Carovana dei pacifici? Il progetto è adatto per tutte le scuole di ogni ordine e grado? Fino a dove è arrivato il progetto, anche oltre l'Italia? C'è stato qualche ritorno speciale da parte di persone che sono rimaste particolarmente colpiti dall'iniziativa?

I Pacifici sono nati da un'idea geniale del mio amico Roberto Papetti, un giocattolaio bravissimo. Nel suo laboratorio di Ravenna costruisce giocattoli con tanti materiali di recupero, li porta nelle scuole e nelle biblioteche e insegna a grandi e bambini a pensare con le mani. Roberto, nel periodo della guerra del Golfo in Iraq (agosto 1990 - febbraio 1991), fu colpito dal modo in cui i bambini percepivano le immagini dei bombardamenti sulle città e da altri atti di guerra, e per questo pensò di allestire una mostra sui giocattoli di pace.

Voleva che fosse possibile riflettere sulla terribile tragicità dei conflitti armati, sulla necessità di pensare e costruire la pace. Realizzò giocattoli fantastici: la *“spada volpale”* che gratta e fa il solletico, *“l'archibugio cerbottana spaziale”* che spara nuvole di polvere del *“deserto che avanza”*, *“il fucile spara maccheroni”* che tira pasta asciutta nella bocca dei bambini, il *“fuciletto”* che ha per canna un pastello o matita colorata per disegnare, una lunga corda, dentro una guaina lenzuolo dipinta con i colori dell'arcobaleno, per saltare.

Un giorno, era il marzo del 2015, ci trovammo con lui nella casa del maestro Mario per ricordarlo a un anno dalla sua morte. Roberto ci propose la lettura della poesie di Jorge Luis Borges *I giusti*:

Due impiegati che in un caffè del Sud giocano in silenzio agli scacchi.

Il ceramista che intuisce un colore e una forma.

Il tipografo che compone bene questa pagina che forse non gli piace.

Una donna e un uomo che leggono le terzine finali di un certo canto.

Chi accarezza un animale addormentato.

Chi giustifica o vuole giustificare un male che gli hanno fatto.

Chi è contento che sulla terra ci sia Stevenson.

Chi preferisce che abbiano ragione gli altri.

Tali persone, che si ignorano, stanno salvando il mondo.

Dodici versi che raccontano come ogni persona qualunque, ogni giorno, fa qualcosa per diffondere la pace, senza mettersi in mostra. Abbiamo poi scritto un nostro pensiero e disegnato la nostra sagoma

pacifica posizionandola sull'aia, davanti alla cascina del maestro Mario, come segno di gratitudine. Tornata nella mia scuola primaria di Soave (Verona), proposi alla classe terza "Coccinelle" di fare un'esperienza pilota: capire le cause dei nostri conflitti e cercare insieme soluzioni positive. I bambini realizzarono le loro sagome e, a sorpresa, le collocarono sulla mia bici parcheggiata nel cortile della scuola.

Mi chiesero di portare i loro Pacifici in vari luoghi della nostra città, e da quella richiesta scaturì l'idea di farli viaggiare. Con Roberto ed Emanuela Bussolati, scrittrice e illustratrice di libri per l'infanzia, lanciammo la proposta della carovana come iniziativa potente su tutto il territorio nazionale: l'idea era che la carovana potesse viaggiare in Italia e nel mondo con il suo messaggio di pace. È così accadde: tra le sue numerose tappe, ha raggiunto la Spagna, la Palestina, la Germania, il Nepal, il Giappone, il Perù, il Rwanda, la Somalia, il Brasile... ha sostato nelle chiese e nelle biblioteche, è entrata nelle scuole e nei musei, ha occupato piazze e cortili di piccoli paesi e grandi città. Tra le soste più significative del cammino c'è stata l'esperienza vissuta dai carcerati delle due case circondariali di Brescia. I detenuti e le detenute hanno scritto i loro pensieri su alcune toppe di stoffa cucite insieme, così da formare un grande telo colorato!

Il progetto ha tratto ispirazione dal modello pedagogico di Mario Lodi e dal suo libro sulla Costituzione, in particolare dall'articolo 11 che dichiara il rifiuto della guerra da parte dell'Italia. Nel 2020 è uscito il kit, a cura di Carthusia editore, composto di una guida per gli insegnanti e da un pieghevole con i pensieri dei bambini che hanno risposto a una serie di domande. Perché non provate a rispondere anche voi?

«Per essere pacifici bisogna essere molto sapienti?».

«Ci sono dei trucchi?».

«Bisogna fare grandi azioni?».

«È sempre facile essere pacifici?».

«Tutti possono essere pacifici?».

Sino a oggi questo progetto di educazione alla pace ha coinvolto oltre 20.000 ragazzini ed è stato diffuso dalla Rete di Cooperazione Educativa e dall'Associazione Montessori Brescia. È una proposta semplice, adatta a ogni tipo di scuola: dall'Infanzia all'Università. Dal 2015 le sagome pacifiche camminano ancora in questi giorni, abitati dai venti di guerra in Europa, gridando l'urgenza della pace.

Diceva la grande pedagogista Maria Montessori: "Tutti parlano di pace ma nessuno educa alla pace. A questo mondo, si educa per la competizione, e la competizione è l'inizio di ogni guerra. Quando si educerà per la cooperazione e per offrirci l'un l'altro solidarietà, quel giorno si starà educando per la pace".

È Mario Lodi le fa eco: "Oggi è difficile educare perché il nostro impegno di formare, a scuola, il cittadino che collabora, che antepone il bene comune a quello egoista, che rispetta e aiuta gli altri, è quotidianamente vanificato dai modelli proposti da chi possiede i mezzi per illudere che la felicità è nel denaro, nel potere, nell'emergere con tutti i mezzi, compresa la violenza. A questa forza perversa noi dobbiamo contrapporre l'educazione dei sentimenti:

parlare di amore a chi crede nella violenza, parlare di pace preventiva a chi vuole la guerra. Dobbiamo imparare a fare le cose difficili, come disse Gianni Rodari in una delle sue ultime poesie: parlare al sordo, mostrare la rosa al cieco, liberare gli schiavi che si credono liberi”.

1-A, 1-B, 1-C (AS 2021/22)

L'infinito è blu

Intervista a Teresa Palmisano

Il corso di giornalismo si è intrecciato con alcuni approfondimenti proposti da altri insegnanti, come il professore di lettere Antonello Sanna, dedicati ai diversi generi letterari e al racconto, da cui sono nate alcune interviste come questa a Teresa Palmisano, insegnante.

Quale evento si ricorda con più affetto della scuola media?

La volta che presi 9 al compito di matematica. Le prese in giro del gruppo di noi interiste all'unica, presuntuosa, juvenina. Il mio soprannome: William Dobbin, che è un personaggio della Fiera delle Vanità, che ho sempre apprezzato per la sua capacità di amare in silenzio, di affrontare il proprio dovere con serietà e impegno.

Qual è l'obiettivo che intendeva realizzare nella sua vita?

Ho sempre voluto diventare una insegnante efficace e penso, senza false modestie, di esserci riuscita, continuando a studiare sempre.

Immaginandosi alla nostra età, come si descriverebbe adesso?

Come racconterebbe invece il dodicenne/tredicenne di oggi?

Brutta, grassa, triste, studiosa, lettrice accanita, curiosa del mondo, convinta che avrei realizzato i miei sogni con l'impegno. Oggi non esiste "un adolescente", ce ne sono tanti tipi: superficiali e profondi, sfaticati e diligenti, introversi ed estroversi, tristi e felici...

Qual è il suo colore preferito, perché e a cosa le fa pensare?

Il blu in tutte le sue sfumature perché mi fa pensare al cielo, dove volano i miei sogni, al mare e ai grandi velieri, sui quali mi sarebbe piaciuto navigare; perché mi fa pensare alla notte, illuminata dalle stelle e alla luna, a cui, come Cyrano, affido i miei pensieri, ma anche alla musica. Come dice Sir Terry Pratchett, "l'Infinito è blu".

Racconti un suo pregio e un suo difetto.

Un pregio è senza dubbio la testardaggine, ho affrontato la vita e le sue sofferenze con la ferrea determinazione di riuscire a compiere i miei doveri, realizzare i miei sogni, raggiungere i miei obiettivi. Il mio peggior difetto è non riuscire ad accettare le persone "sbagliate": i corrotti, i pigri, gli arroganti, questo mi porta a combattere battaglie perse, che mi costano fatica, ansia e stress.

Quali sono i suoi progetti futuri?

Continuare ad essere felice, a leggere, viaggiare, studiare tutto quello che mi interessa. Continuare ad essere la studentessa curiosa del mondo che ero da ragazzina, che sono stata per tutto il tempo che ho vissuto e che spero di continuare ad essere finché avrò vita.

La casa dei libri

Intervista a Ilaria Troncacci

Sono tanti i frutti dell'incontro dedicato al genere dell'intervista: dopo aver scritto numerose recensioni (su libri, film, serie tv e videogiochi), i ragazzi e le ragazze delle prime medie hanno intervistato Ilaria Troncacci della casa editrice Del Vecchio per conoscere meglio come e dove nasce un libro. A proposito di libri: in primavera nella scuola ha preso forma una nuova biblioteca e non sono mancati i consigli per gli acquisti da parte dei ragazzi.

Da quanto tempo sei nella casa editrice e in cosa consiste il tuo lavoro? Cosa ami di questo mestiere?

Sono ufficialmente parte della casa editrice dal giugno del 2019. In precedenza ho avuto occasione di collaborare in modo meno continuativo soprattutto per quanto riguarda il supporto durante eventi e manifestazioni. Al momento mi occupo delle relazioni con le librerie, con la distribuzione e con la rete di promozione, curo inoltre l'organizzazione di eventi e fiere e la gestione del magazzino. È un lavoro che mi appassiona molto. Apprezzo in modo particolare l'occasione che questo lavoro offre di poter incontrare molte persone colte e appassionate: lettori, autori, giornalisti, studiosi. Ogni incontro porta sempre con sé un'immensa occasione di crescita.

Quali sono il tuo libro e il tuo autore preferiti?

Questa è sempre la domanda più difficile. Per quanto mi riguarda ho sempre la sensazione che il libro che sto leggendo, se è bello, è il più bello che abbia mai letto. Poi ovviamente ci sono letture che restano e che tornano. Un po' di nomi tra "quelli che restano": Elsa Morante, Antonia S. Byatt, Anna Banti, Boris Pasternak, Yasunari Kawabata...

Nel tempo libero leggi?

Sì, romanzi e racconti restano le mie letture preferite, anche quando a fumetti, ma ultimamente mi rendo conto di essermi riavvicinata alla saggistica che ha la capacità di tenermi ancorata a ciò che leggo.

Com'è nata la casa editrice Del Vecchio? Quali libri propone?

La casa editrice nasce nel 2007 dalla passione e dalla competenza di Paola Del Zoppo e Pietro Del Vecchio. Ci tengo sempre a sottolineare questo secondo aspetto, la competenza, perché c'è forse un'idea condivisa dell'editore come una figura romantica, e senza dubbio senza passione credo sia facile perdere la direzione, accontentarsi, scendere a compromessi e rischiare quindi di perdere la propria identità, ma per mettere in piedi un progetto così coerente e riconoscibile, per poter fare scelte oculate e lungimiranti è necessaria anche una grande competenza e la volontà di crescere sempre. L'idea fin dal principio è stata di proporre sul mercato italiano libri che potessero parlare di letteratura come un atto in

grado di mettere in discussione limiti e convenzioni. Che siano i "semplici" confini tra i generi letterari o le gerarchie apparentemente imposte tra questi, o che sia il confine dettato dall'orizzonte di attesa del lettore.

Quanto tempo occorre per fare un libro? Quali sono le fasi principali?

La prima risposta che mi viene in mente è: dipende. Partendo dal libro già scritto, e quindi tenendo fuori il lavoro dell'autore, la prima distinzione da fare riguarda la lingua in cui il libro è scritto. Il libro scritto in italiano, una volta selezionato, viene affidato all'editor che di concerto con l'autore lavora per trarre fuori dal manoscritto il meglio che in esso è contenuto. Il lavoro dell'editor è delicato e importantissimo è una forma di cura che l'editore deve avere innanzi tutto nei confronti dei propri autori. Se un autore si rivolge all'editore è proprio per far sì che la sua opera, in cui ha senza dubbio investito moltissimo, possa esprimere al meglio tutto il suo potenziale. Trovare e mettere in luce questo potenziale è il compito dell'editor.

Se si tratta invece di un'opera scritta in altra lingua il primo passaggio riguarda ovviamente il traduttore. Parlare dell'importanza dell'opera del traduttore è forse banale. La sua opera non è affatto meccanica o secondaria in quanto dà vita a un'opera che deriva senza dubbio dall'originale ma di cui è a tutti gli effetti co-autore. La traduzione viene poi rivista passa attraverso a un'operazione molto simile a quella dell'editing. Il manoscritto editato viene poi corretto, impaginato e corretto di nuovo con l'intenzione di eliminare quanti più errori e refusi possibili, queste operazioni dovrebbero essere svolte da persone diverse in modo che il testo possa essere letto ogni volta con occhi nuovi. Parallelamente vengono creati la copertina e i paratesti e viene avviata la macchina promozionale e distributiva che permetterà al libro di arrivare in libreria. Quando il file è pronto viene affidato alla tipografia che realizza materialmente il libro e lo affida poi al sistema distributivo.

Come si scrive una buona recensione? Ma le recensioni influenzano il vostro lavoro?

Le recensioni influenzano molto il nostro lavoro. Un libro di cui si è parlato o scritto è un libro che si vende di più, che viene più ricercato e che, nel migliore dei casi, invoglierà i lettori ad approfondire la conoscenza del catalogo. Attualmente è molto difficile incorrere in delle stroncature, i libri che escono ogni settimana sono talmente numerosi che, in effetti, scrivere una cattiva recensione risulterebbe alla fine uno spreco di tempo e di risorse, meglio concentrarsi su libri di cui vale davvero la pena parlare, che possono arricchire il dibattito culturale o che meritano di essere scoperti. Questo non si applica, o forse non dovrebbe applicarsi, ai grandi casi letterari ma questi rientrano in dinamiche più complesse. Credo che una recensione ben scritta sia una recensione che non inganna il lettore, forse che ponga l'accento più sul libro che sull'esperienza di lettura. Non credo che abbia senso parlare di

valutazione oggettiva, ma valutare la propria esperienza di lettura anziché il libro sia poco fruttuoso, perché estremamente contingente. Ad esempio, una recensione ben scritta non dovrebbe tralasciare gli aspetti più prettamente letterari del libro in questione: l'uso della lingua, la costruzione, lo stile, il rapporto tra l'autore e il contesto, tra l'opera e il corpus dell'autore etc. E per Del Vecchio Editore questi sono aspetti fondamentali per tradurre una recensione in maggiore visibilità. Questo perché una recensione che tiene conto di questi elementi parla al nostro pubblico, lo fa in modo trasparente e affidandosi alla consapevolezza del lettore. Se ogni libro ha un suo target di riferimento, per quanto ampio e variegato possa essere, attrarre un lettore creando false aspettative porta banalmente a due risultati spiacevoli: il libro non viene apprezzato, il lettore rimane deluso.

1-A, 1-B, 1-C (AS 2022/23)

Fermare la bellezza

Intervista a Ferdinando Kaiser

Una fotografia ben riuscita, diceva un artista e scrittore come Bruno Munari, vale un racconto e qualche volta anche una poesia. Il suo *Fotocronache*, pubblicato nel 1944 è, ancora oggi, una delle più ironiche e fondamentali lezioni, per grandi e piccoli, sull'uso delle fotografie. Alla fotografia sono stati dedicati alcuni incontri, prima in aula e poi a distanza. In aula, Nilde Guiducci che ha presentato due suoi reportage fotografici: uno dedicato al tema dell'acqua e uno alle comunità indigene del Chiapas, in Messico. Invece durante l'incontro (che ha coinvolto anche la 2-N della scuola Belli) a distanza con Ferdinando Kaiser, fotografo napoletano, è avvenuto invece attraverso tre tappe: l'osservazione e il commento del suo reportage dedicato alle mani; lo scatto di foto, sempre dedicate alle mani, e la preparazione delle relative didascalie durante i giorni del confinamento (qui le opinioni e le foto dei ragazzi e delle ragazze); infine, con un'intervista collettiva delle quattro classi. Tra parole, pensieri, emozioni e molte immagini, alla fine di questo viaggio, restano molte cose, prima di tutto un'idea diversa del tempo: come suggerisce Ferdinando Kaiser, nel mondo che cambia sempre più velocemente, possiamo ritrovare la voglia di fermare la bellezza di luoghi, persone e momenti di vita quotidiana attraverso le foto.

Come le è venuto in mente di scattare foto dedicate alle mani?

Perché le mani sono lo strumento che trasforma in materia quello che l'uomo pensa.

Conosce qualcuna di quelle persone?

Quasi tutte.

Lei ha provato tristezza, abbandono, sofferenza in questo periodo d'isolamento sociale quando scattava le foto?

Confesso di non aver scattato molte fotografie nel periodo di isolamento, anche e proprio perché non si poteva uscire. Considerando che le foto delle mani raffigurano per lo più mani di artigiani, un po' di tristezza l'ho provata proprio per il fatto che non vi erano i soggetti da fotografare, in quanto non avevano la possibilità di lavorare. Personalmente, poi la sofferenza era dovuta anche al fatto che, essendo io molto abituato a stare ogni giorno tra la gente, in strada, è venuto a mancare il contatto con le persone, che è alla base del mio *lavoro*.

Come le è venuta questa passione?

Mi è venuta quando mi sono reso conto che il mondo cambiava molto velocemente e poco sarebbe restato della bellezza che pure circondava la realtà che vivevamo. Mi è venuta voglia di fermare con le foto alcuni luoghi, persone e momenti che sarebbero scomparsi.

Ricorda qual è stata la tua prima foto?

La prima foto professionale l'ho scattata a mia figlia appena nata.

Come trova l'ispirazione?

In strada, tra la gente. E in questo mi reputo molto avvantaggiato perché, vivendo a Napoli, le occasioni non mi mancano.

Come fa ad azzeccare l'attimo migliore per scattare la foto?

Quando accade con una sola foto è quasi sempre un colpo di fortuna. In genere cerco di capire cosa sta succedendo nell'ambito della scena alla quale assisto e di intuire come si sviluppa l'azione. Poi scatto diverse foto sperando di azzeccarne qualcuna. A volte mi riesce.

Cosa che fotografava di solito?

Mi piace fotografare la gente per strada nella sua quotidianità. Ci sono gesti che facciamo o ai quali assistiamo tutti i giorni senza prestare loro attenzione. Molti di questi gesti sembrano banali perché probabilmente siamo sempre presi dalla frenesia della nostra vita e abbiamo perso il gusto di assaporare le piccole cose. Siamo sempre in cerca delle cose speciali al punto che le cose ordinarie hanno perso il loro valore. Poi magari osservando una foto ci rendiamo conto che sono quelle piccole cose che condiscono la nostra vita. E ci emozioniamo. Mi piace poi fotografare vecchie abitazioni, masserie e palazzi decadenti, immaginando le storie, gli amori, i lieti eventi e le sciagure che hanno vissuto le persone che vi hanno abitato. E mi piace andare in cerca di artigiani che fanno mestieri che stanno scomparendo, in modo da conservare traccia della loro opera.

Qual è la cosa più bella che ha fotografato?

Non penso si possa rispondere in maniera definitiva a questa domanda. Dipende dal periodo e dalla *conoscenza*, nonché dalle inclinazioni del momento. Così qualche anno fa potevo pensare che la cosa più bella da me fotografata fosse una protesta sociale. Mi sono molto dedicato alle proteste ambientali in Campania. Poi magari un bel momento di un concerto o ancora, in epoca più recente, un'opera d'arte magari sconosciuta e che avevo avuto la fortuna di poter vedere. Però, nel tempo, ho sempre considerato belle foto quelle in cui sono riuscito a far trasparire le emozioni che provavano le persone fotografate.

Quali strumenti consiglia a un ragazzo che vuole diventare fotografo, ma che è solo alle prime armi?

Una reflex, ce ne sono di poco costose, e un ottimo obiettivo con una buona escursione per evitare di portare troppa roba appresso. Poi è chiaro che dipende da cosa si vuol fotografare.

Come fa a fotografare così bene oggetti in movimento come nell'ultima foto che rappresenta due mani di una signora che

cucinano? Perché si vedono con un ottima nitidezza particolari come lo zucchero a velo?

In questo aiuta molto la precisione delle fotocamere. Chiaro che si deve avere una infarinatura di tecnica, in modo da saper impostare tempi e diaframmi. Il tutto poi si può lavorare nella cosiddetta post produzione, cioè lo sviluppo della foto attraverso il computer in cui si interviene sui colori e sul contrasto, esaltando alcune caratteristiche con un software. Senza esagerare, aggiungerei.

Dove è dovuto andare per fare quelle foto?

La maggior parte in giro per Napoli, alcune a casa dei soggetti o nelle loro botteghe.

Quale scatto è stato più difficile da riprodurre?

Quello della mano che accarezza il volto dell'uomo barbuto, che poi è il grande Moni Ovadia, perché c'era poca luce e non mi aspettavo il gesto quindi ho dovuto agire molto velocemente. Infatti tecnicamente la foto non è perfetta ma - a mio avviso - rende l'emotività del momento, la qual cosa spesso è più importante di una foto qualitativamente perfetta ma che non suscita emozioni.

Un'ultima domanda: utilizza mai le foto in bianco e nero? Se sì che messaggio vuole trasmettere nell'uno e nell'altro caso?

Utilizzo a volte il bianco e nero. In alcuni casi la foto è più "drammatica". A volte dà un senso di "antico" che molti apprezzano.

1-A, 1-B, 1-C (AS 2019/20)

Proteggere



©ferdinandokaiser

Salviamo il nostro unico pianeta

Intervista a Maurizio Parodi

Sono sempre di più coloro che pensano che bisognerebbe trasformare, gradualmente, le caratteristiche delle scuole in senso ecologico: spazi, materiali, comportamenti, didattica. E documentare le azioni virtuose che si compiono localmente. Per questo è nata la [Rete delle Scuole Verdi](#). I ragazzi della 1-A hanno intervistato Maurizio Parodi, tra i promotori della rete.

Noi della classe I-A abbiamo cominciato ad approfondire il tema del cambiamento climatico: vorremmo porgerle alcune domande.

Quando hai deciso di affrontare questo argomento?

Prima di tutto sono contento, anche come dirigente scolastico, che vi stiate occupando di un tema importante, anzi vitale, trascurato, colpevolmente, da noi adulti e invece molto caro ai giovani di tutto il mondo. Vien da pensare che dei problemi più grandi si debbano occupare i più piccoli: sembra assurdo ma è proprio così.... Quando ho deciso di affrontare questo argomento? Invero, a questa domanda non so rispondere, perché fin da bambino avevo a cuore la condizione degli animali, inorridivo, e continuo a inorridire, per qualsiasi forma di maltrattamento nei confronti di ogni essere vivente. Ricordo ancora i litigi con i miei coetanei che si divertivano a torturare animaletti come le lucertole...

Da insegnante e poi da dirigente scolastico ho cercato di favorire le iniziative di tutela dell'ambiente, di riduzione degli sprechi a scuola, di esplorazione e scoperta della "natura".

Quindi, potrei rispondere che mi occupo di questo "argomento" da sempre.

Cos'è la Rete delle Scuole Verdi?

La rete mette insieme le scuole che vogliono impegnarsi nella difesa dell'ambiente, della vita. È uno spazio di presentazione e confronto di buone pratiche e corrette abitudini, da risparmio energetico alla gestione dei rifiuti; di ricerche scientifiche e sociali sul territorio; di progetti e sperimentazioni, compresa la realizzazione di strumenti, impianti, materiali...; di iniziative sociali come richieste, proteste, proposte...; di manifestazioni culturali e scientifiche, cioè laboratori, incontri con esperti, convegni; ma prima di tutto è finalizzata al miglioramento dell'ambiente scolastico che dobbiamo impegnarci a rendere più sano, (meno inquinato e inquinante, accogliente, in uno spirito di solidarietà, cooperazione e fratellanza.

Noi ragazzi come possiamo contribuire a migliorare il clima?

Ciascuno di noi può fare piccole-grandi cose. Come? Riducendo i rifiuti, imballaggi, plastica..., e differenziandone la raccolta.

Risparmiando energia, per la luce e per il riscaldamento, ma anche evitando sprechi e favorendo l'impiego di energie rinnovabili. Limitando l'uso delle automobili: a scuola, spesso, si potrebbe andare a piedi, in bici, con i mezzi pubblici o organizzandosi per usare la stessa macchina. Consumando cibi biologici... Ma si possono anche adottare e curare spazi verdi, organizzare uscite in bicicletta o escursioni a piedi con i genitori e i nonni, piantare alberi, quelli giusti nei posti giusti... Questi sono solo alcuni esempi, ma non è meno importante che, come Greta, sproniate noi adulti a fare quel che dovremmo e potremmo per non uccidere il nostro unico pianeta.

Cosa pensi di Greta Thunberg?

Greta Thunberg è la straordinaria dimostrazione che un solo individuo, persino una ragazzina, può mobilitare milioni di persone, costringere i "potenti" a confrontarsi con le loro responsabilità, le loro azioni, anche sconsiderate, e le loro gravi manchevolezze, giacché fanno poco o nulla per evitare l'autodistruzione. Il suo "insegnamento" ci chiama a un impegno che non può essere rimandato o affidato ad altri: ciascuno di noi, nel proprio piccolo, può e deve dare il proprio contributo a cominciare dalle azioni più semplici, quotidiane, ad esempio, come abbiamo detto prima, spegnere la luce quando non serve, non eccedere con il riscaldamento, fare la spesa evitando i contenitori di plastica, consumare prodotti "a chilometro zero".... Credo che anche voi siate di questa opinione.

Vi auguro buon lavoro e buona vita, anche scolastica.

1-A (AS 2019-20)

Imparare il futuro

Intervista a Monica Capo

La consapevolezza che per difendere il clima c'è bisogno di un cambiamento che parta dalla vita quotidiana e che esiste un forte legame tra questioni ambientali e cambiamento climatico, è diffusa tra agli adolescenti più di quanto si pensi. Lo conferma la nascita di un movimento globale come *Fridays for future* e tanti percorsi scolastici nei quali sono i ragazzi a studiare, confrontarsi e prendere parola. E lo fanno anche con i grandi, ad esempio, con un'interessante intervista a Monica Capo, insegnante e promotrice della rete *Teachers for Future* ([qui il gruppo facebook](#)). Che dice loro: "Siete la nostra speranza".

Quanti siete nella rete Teachers for Future Italia?

Teachers for Future Italia è il nome che si è dato il collettivo nazionale che include insegnanti, educatori, dirigenti scolastici e rettori, professori e ricercatori che aderiscono al Manifesto degli Insegnanti per il Futuro, pubblicato in occasione del primo sciopero globale per il clima. Le nove regioni in cui attualmente è rappresentata la rete dei Teachers for Future sono Liguria, Piemonte, Veneto, Campania, Puglia, Lazio, Friuli, Sicilia ed Emilia Romagna ma stiamo continuando a crescere.

Cosa fate?

Ci poniamo in una posizione di collaborazione costante e di sostegno alle iniziative e agli scioperi per il clima degli studenti di Fridays For Future Italia. L'obiettivo comune di studenti e insegnanti è quello di continuare a fare pressione sui governi per arrivare a riforme ambiziose e sarà perseguito a vari livelli, anche con le azioni non violente di disobbedienza civile e *disruption* (disturbo, blocco) come è nello stile del movimento ecologista Extinction Rebellion. Inoltre vogliamo creare una sinergia maggiore tra studenti e docenti perché maggiore è il dialogo tra questi, più velocemente può avvenire il cambiamento nelle scuole, rendendole più sostenibili. Vogliamo favorire la diffusione di politiche sostenibili nelle scuole/Università a livello nazionale e a livello locale, fornire supporto e linee guida per l'attuazione di pratiche sostenibili nelle scuole/università italiane. Su Facebook il gruppo è un utile strumento per potersi confrontare, per scambiarsi idee, per promuovere iniziative, per creare dibattito.

Come vi è venuto in mente di iniziare questo progetto?

Nei mesi precedenti al primo Global Strike del 15 marzo 2020 guardavamo con interesse al movimento dei Teachers che era già strutturato in altri paesi come la Spagna, il Portogallo, la Germania e ci è sembrato quasi naturale dare vita a un gruppo anche in Italia, che prendesse posizione sulla questione del cambiamento climatico. Abbiamo chiesto, già dal nostro primo Manifesto, l'aggiornamento

delle linee guida dei programmi scolastici e ci siamo ripromessi di insegnare la verità nelle scuole perché crediamo che vada ammesso, senza se e senza ma, il fallimento del nostro modello di sviluppo considerato criminale e colpevole della distruzione dell'ecosistema ma soprattutto perché crediamo che sia necessaria una immediata riconversione industriale ed economica per la rigenerazione del pianeta. Nei giorni precedenti al secondo sciopero globale per il clima abbiamo pubblicato un altro appello in cui chiedevamo alle scuole di dichiarare l'emergenza climatica ed ecologica. Un atto, a un tempo simbolico e fattuale, di pressione sulle istituzioni locali, regionali, nazionali, affinché siano intraprese azioni di governo e di organizzazione internazionale più efficaci nel contenere gli effetti del collasso climatico e dell'estinzione di massa del vivente in corso. A questo appello erano allegato le Linee Guida. Molte scuole hanno raccolto il nostro invito a dichiarare emergenza climatica e l'Università di Genova è stata il primo ateneo a firmare una lettera di intenti sull'emergenza climatica ed ecologica con l'adesione a *The Sustainable Development Goals Accord*, coordinata dalla Youth and Education Alliance dell'UN Environment.

Cosa fate per aiutare l'ambiente?

Abbiamo stilato, come spiegavo prima, delle linee guida per rendere sostenibili le scuole (Emissioni zero per l'istituto scolastico, Emissioni zero per i trasporti scolastici, Acquisti con emissioni zero e rifiuti zero, Ritorno alla Terra) ma abbiamo anche capito che per aiutare l'ambiente bisogna dare ai ragazzi il potere di fare passi avanti verso l'advocacy, aiutarli cioè a concentrarsi su un impatto positivo, non importa quanto piccolo, che anche loro stessi possono avere, sul problema. Che bisogna concentrarsi sulle soluzioni mettendo in evidenza le storie di successo, in modo da cambiare il modo in cui i ragazzi pensano ai cambiamenti climatici e il ruolo che si attribuiscono nel cambiare il futuro del pianeta. Tutto questo potrà favorire l'applicazione delle pratiche di sostenibilità anche a casa degli studenti, per riproporle in famiglia, tra amici e conoscenti e nelle proprie comunità.

Cosa fate in particolare per ridurre l'effetto serra?

Ci spostiamo in modo sostenibile, abbiamo ridotto l'utilizzo della plastica, facciamo acquisti consapevoli, risparmiamo energia, non sprechiamo l'acqua.

Cosa possiamo fare noi ragazzi?

Tutto quello che state già facendo: siete la nostra speranza.

Senza paura che il sole finisca

Intervista a Mauro Gaggiotti

Quando si affronta il tema del cambiamento climatico è forte il bisogno di individuare percorsi comprensibili e concreti. Di seguito, un'intervista a Mauro Gaggiotti, ingegnere esperto di energie rinnovabili.

A cosa servono le energie rinnovabili?

Le risorse naturali vengono utilizzate dagli esseri umani per rendere la propria esistenza il più sicura e piacevole possibile. Le energie rinnovabili sono anch'esse risorse naturali e servono a fornirci il calore e l'elettricità di cui abbiamo bisogno. Tramite alcune tecnologie come ad esempio i pannelli fotovoltaici per la produzione di energia elettrica dal sole o come i pannelli solari termici per la produzione di calore sempre dal sole possiamo trasformare l'energia contenuta nei raggi del sole in energia elettrica o acqua calda senza aver paura che il sole... finisca

Perché sono importanti?

Le energie rinnovabili sono importanti perché sono le uniche fonti di energia che possiamo utilizzare senza il rischio di esaurirle. Le fonti di energia fossile come il petrolio, il gas naturale o il carbone, invece, sono presenti in quantità limitata di giacimenti sotterranei o sottomarini. Le fonti di energia rinnovabile, se gestite con cura e attenzione e in modo da garantirne la rigenerazione, saranno sempre disponibili per noi e per le prossime generazioni.

Come si creano e come funzionano i pannelli solari?

I pannelli solari somigliano a dei grandi quadri azzurri o blu. Quando i raggi del sole colpiscono la superficie di questi pannelli, l'energia solare trasportata dai raggi solari viene trasformata in un'altra forma di energia, elettrica o termica. I pannelli solari "fotovoltaici" trasformano l'energia solare in energia elettrica e tramite dei fili elettrici questa energia viene trasportata e usata per alimentare delle utenze elettriche come lampadine, elettrodomestici, computer, o viene immagazzinata in batterie per essere utilizzata quando serve. Esistono altri tipi di pannelli solari detti pannelli solari "termici" che trasformano l'energia trasportata dai raggi solari in calore. Questo calore riscalda dei fluidi come l'acqua che tramite dei tubi raggiungono dei serbatoi di accumulo, da qui partono dei circuiti idraulici che portano l'acqua calda nei nostri termosifoni o nelle nostre docce e lavandini.

Quali sono altri esempi di impianti con fonti rinnovabili?

Le fonti di energia rinnovabili più utilizzate nel mondo e in Italia sono il sole, il vento, i fiumi e le biomasse, cioè le foreste e le coltivazioni agricole. Le tecnologie, per trasformare l'energia

immagazzinata in questi elementi naturali, hanno nomi che a volte richiamano la risorsa naturale utilizzate: ad esempio gli impianti eolici che trasformano l'energia del vento in energia elettrica prendono il nome da Eolo, dio del vento nella mitologia greca, mentre gli impianti idroelettrici che trasformano l'energia dell'acqua in movimento in energia elettrica prendono il nome da hydor, che in greco antico voleva dire acqua. Poi ci sono l'energia chimica immagazzinata nel legno degli alberi che viene trasformata in calore negli impianti di combustione e nei camini e i semi di alcune piante che quando vengono schiacciati producono un olio che può essere usato per far girare motori e produrre calore ed energia elettrica. C'è anche chi ha inventato soluzioni per produrre energia dal moto delle onde del mare, dal calore sotterraneo presente in zone vulcaniche e da alcuni tipi di rifiuti.

1-C (AS 2019/20)

Abitare

©ferdinandokaiser



Migliorare la città insieme

Intervista a Elena Andreoni

Per approfondire i temi che riguardano le città, servono esplorazioni, momenti di studio, ma anche desideri. E soprattutto diverse buone domande con cui allenare curiosità e cercare agganci interdisciplinari. Lo dimostra questa intervista a Elena Andreoni, urbanista dello staff dell'Assessore all'Urbanistica del Comune di Roma e socia della **Biennale dello Spazio Pubblico**. Un'intervista per ragionare su come far partecipare i cittadini, inclusi bambini e ragazzi, alle trasformazioni della città, come recuperare gli spazi abbandonati, rendere le scuole più belle e affrontare i problemi dei rifiuti e del traffico partendo da sé.

Cos'è la pianificazione partecipata? Come è possibile metterla in pratica?

Penso che prima di tutto sia importante chiarire cos'è la pianificazione e a cosa serve. La pianificazione è una disciplina che definisce le trasformazioni di un territorio o di una città: con la pianificazione si può stabilire quale sarà il futuro di una parte di città o di una singola area, indicando se potrà diventare un parco o una strada, una piazza o un'area privata su cui costruire case. Capite bene che si tratta di uno strumento molto potente, in grado di cambiare i nostri quartieri e, quando le città ancora crescevano molto, di trasformare un pezzo di campagna in città. Diventa partecipata quando in queste decisioni vengono coinvolti anche i cittadini e le comunità locali. Questo significa che con un adeguato grado di conoscenza del proprio territorio, dei suoi problemi e delle sue potenzialità, tutti possono partecipare e contribuire a trasformare la città. Per metterla in pratica quindi è necessario creare le occasioni giuste per far incontrare i cittadini con coloro che prendono le decisioni di trasformazione, come ad esempio il sindaco, gli assessori, i dirigenti, i funzionari di Roma Capitale. In queste occasioni i cittadini possono esprimere i propri desideri e le proprie necessità per migliorare la città e coloro che decidono possono valutare le proposte e inserirle all'interno dei progetti. Molte città, e anche Roma Capitale, hanno inserito l'obbligo di far partecipare i cittadini alle trasformazioni più importanti. Sarebbe fondamentale coinvolgere in modo più attivo le bambine e i bambini, le ragazze e i ragazzi.

In cosa è possibile trasformare i tanti spazi abbondanti di una città come Roma? È possibile, ad esempio, destinarne alcuni per accogliere le persone che vivono in strada?

È possibile trasformare i tanti spazi abbandonati in tutto quello che voi siete capaci di immaginare: aree giochi, spazi verdi, piazze, musei all'aperto... Purtroppo però alcune trasformazioni sono più lunghe o difficili da realizzare a causa delle molte leggi e regole che

abbiamo. Ogni spazio abbandonato ha una sua storia, una motivazione per cui è diventato quello che vedete oggi: potrebbe essere uno spazio privato di qualcuno che non se ne vuole prendere cura o uno spazio pubblico su cui per qualche motivo un progetto si è bloccato. Ogni volta che abbiamo un'idea di trasformazione per un'area, al Comune, dobbiamo sempre infatti verificare chi è il proprietario, cosa è possibile realizzare secondo il piano regolatore e le altre leggi, per poter dire se ciò che abbiamo immaginato si può davvero fare e in che tempi e modi. Lo stesso discorso vale per dare un nuovo uso agli edifici abbandonati, che però a volte sono privati e quindi non possiamo decidere liberamente di usarli. Non è possibile infatti usare un edificio privato anche se il proprietario non se ne prende cura. Se si tratta invece di spazi pubblici non utilizzati o abbandonati la questione è diversa e si possono recuperare attribuendo nuove funzioni come verrà fatto con i fondi dati dall'Europa dopo il Covid. Alcuni municipi di Roma stanno lavorando proprio per coinvolgere i cittadini in una mappatura dei beni non utilizzati o dismessi per pensare al loro possibile uso. Certamente tra i possibili usi questi potrebbero diventare punti di accoglienza per le persone fragili, magari sviluppando un progetto con gli uffici del Dipartimento Politiche Sociali di Roma Capitale; sono loro che si occupano dell'accoglienza delle persone più in difficoltà.

Come possiamo rendere le nostre scuole più belle? Noi ragazzi e ragazze, ad esempio, non potremmo colorare e disegnare i muri delle scuole?

Ci sono molti modi per rendere le scuole più belle: potrebbe essere utile, ad esempio, cercare alcuni esempi di scuole in altre parti d'Europa o del mondo e vedere come sono arredate, usate e decorate. Ci sono scuole che hanno spazi per la lettura o per il gioco e l'incontro, scuole in cui si trovano piante nelle classi, scuole che hanno grandi spazi per lo sport o nelle quali gli arredi non sono organizzati come da noi a Roma. Gli esempi sono tanti e tutti da scoprire e riguardano sia gli spazi interni che quelli esterni.

Per colorare e disegnare i muri della scuola dovete pensare che si tratta di un edificio che voi usate ma non è vostro, quindi è come se qualcuno venisse a colorare o a disegnare sui muri della vostra stanza. Prima dovrebbe chiedervi il permesso di farlo. Nello stesso modo voi, se volete colorare o disegnare, dovete avere il permesso del dirigente scolastico e dei professori che potranno verificare la fattibilità del progetto che avete in mente. Ci sono scuole che ospitano sui loro muri disegni bellissimi o mattonelle dipinte dai bambini, quindi è certamente possibile farlo.

Cosa dovrebbe fare il Comune per la pulizia della città? Cosa dovrebbero fare i cittadini? E noi ragazzi?

Il comune ha una responsabilità grande: garantire la raccolta dei rifiuti e la pulizia delle strade e di tutti gli spazi pubblici, come i parchi e le piazze. Per farlo ha un contratto con Ama in cui sono specificate le azioni che questa società deve fare per tenere pulita la città, come ad esempio svuotare i cassonetti, pulire le strade e fare la

raccolta dei rifiuti porta a porta dove è prevista. Il comune deve verificare che Ama svolga bene il suo lavoro. I cittadini e voi ragazzi dovete sicuramente impegnarvi per fare la raccolta differenziata, non gettare nulla a terra e rispettare il più possibile la nostra città.

Come possiamo affrontare invece il problema del traffico? È giusto dire che il traffico siamo noi?

Il problema del traffico è un problema estremamente complesso. Dipende da molti fattori: dagli spostamenti che ci sono in un certo momento della giornata, ad esempio quando tutti vanno a scuola, dalla tipologia della strada, insomma la larghezza, gli incroci presenti, i semafori, infine dalla rete in cui è inserita e dalla possibilità offerta di usare altri mezzi di trasporto che non siano l'automobile, dal trasporto pubblico alle piste ciclabili. Per poter affrontare il problema è quindi necessario considerare tutti questi elementi contemporaneamente e lavorare su di essi. Ci sono uffici che si occupano proprio di simulare situazioni di traffico e di valutare le conseguenze di trasformazioni sulla viabilità. Il traffico è certamente generato dagli abitanti di una città quindi è corretto dire che il traffico siamo noi perché dipende dalle nostre scelte di tutti i giorni. Andare al lavoro o a scuola in bicicletta o a piedi, evitare di parcheggiare in seconda fila, utilizzare i mezzi pubblici sono tutte scelte che aiutano a ridurre il traffico. Voi, ragazze e ragazzi, avete un ruolo importantissimo in questo, perché potete avere e proporre anche alle vostre famiglie abitudini diverse, più salutari e più ecologiche, con ritmi più lenti e attenti all'ambiente.

Quali possono essere altri provvedimenti importanti per ridurre l'inquinamento?

Ci sono molti provvedimenti che è necessario mettere in campo per ridurre l'inquinamento perché le città sono i luoghi che inquinano di più e che hanno le maggiori fragilità rispetto al cambiamento climatico, basta pensare ai numerosi allagamenti e al caldo estremo degli ultimi anni. Dobbiamo ricordarci che le temperature elevate degli ultimi anni dipendono anche dalla presenza di fattori inquinanti nell'aria. È necessario cercare non solo di ridurre l'inquinamento ma combattere i cambiamenti climatici. L'inquinamento si può ridurre lavorando sul traffico, sui rifiuti, ma anche con altre tipologie di interventi, ad esempio inserendo nuove aree verdi come micro foreste in grado di filtrare le polveri sottili o de-pavimentando e rendendo permeabili più aree possibili. Il tema della lotta al cambiamento climatico è un tema fondamentale nella pianificazione delle città e la qualità della nostra vita dipende da quanto saremo bravi nel cambiare le nostre abitudini come cittadini e nel programmare interventi in modo consapevole come amministrazioni.

**Laboratorio del venerdì pomeriggio
classi seconde (AS 2022/23)**

Dodici borgate per raccontare Roma

Intervista a Pas Liguori

Borgate è un reportage fotografico di Pasquale Liguori. Una raccolta di sguardi attenti alle dodici borgate “ufficiali” romane, sorte durante il ventennio fascista. Sguardi su una città complessa e ferita, con i quali desiderare e immaginare trasformazioni urbane ma soprattutto sociali. Dopo aver guardato il reportage, i ragazzi hanno realizzato questa intervista con Pas Liguori.

Perché per il libro *Borgate* hai scelto di fotografare proprio quei quartieri? Cosa ti ha ispirato?

Devo dire che l’idea progettuale partiva dall’esigenza di comunicare una Roma meno conosciuta ai più, sia residenti che non. Quella Roma, a mio parere, assolutamente più importante. Nella parte esterna al centro storico, quello della cosiddetta “grande bellezza”, vi è infatti il cuore pulsante sociale cittadino. Occupandomi di fotografia urbana e dell’edilizia popolare, avevo indirizzato le mie ricerche a quartieri periferici. Per esigenze di progetto fotografico e di coerenza storica e per descrivere aree cittadine disperse nello sviluppo caotico di Roma, mi sono concentrato sulle borgate “ufficiali” che sono sorte durante il ventennio fascista. Alcune di esse sono pervenute a noi quasi immutate nella loro fisionomia architettonica e urbana, altre invece non vi sono più perché demolite a causa delle loro condizioni dovute a costruzioni realizzate con materiali scadenti e inosservanti delle più basilari garanzie igieniche per gli abitanti. Altre ancora, invece, sono state oggetto di numerosi interventi e modifiche che ne hanno mutato l’assetto originario. Partendo quindi da un’età istitutiva comune, ho potuto percorrere storia e periferia della città per trarne un panorama attendibile ed esaustivo dal punto di vista delle condizioni sociali e dell’abitare la città al suo bordo. È anche vero che, rispetto all’epoca della fondazione, alcune delle borgate storiche sono ormai pezzi costitutivi del centro urbano consolidato. Quindi, le borgate hanno offerto un buon terreno di studio e di contesto per la realizzazione di progetto.

Una volta scelto il quartiere, come hai individuato il luogo esatto nel quale realizzare le foto?

Per effettuare un progetto fotografico, la prima cosa da fare è non scattare fotografie d’impulso. Mi spiego: è fondamentale dapprima recarsi nei luoghi, effettuare debite ricognizioni ambientali e, soprattutto, parlare con chi in quei luoghi ci vive. E questo per due ragioni: la prima, più ovvia, per acquisire maggiori elementi di conoscenza evitando di far foto un po’ a casaccio, prive di nerbo e significato. La seconda, fondamentale, per prender confidenza con quelle strutture e le storie a esse sottese per meglio interpretarle venendo, al contempo, percepito dagli abitanti dei luoghi oggetto di

indagine come persona credibile e non occasionale e pettegolo avventore.

Molto spesso ho parlato con edicolanti, baristi, preti, farmacisti prima di tirar fuori la fotocamera dallo zaino e piantarla sul cavalletto e ho conosciuto persone nei condomini per assorbire informazioni o semplici curiosità. Da quei suggerimenti sono venute molteplici indicazioni su cosa e come ritrarre in foto. E su dove posizionare l'apparecchio per un miglior inquadramento a favore di immagine. Credo sia un approccio consapevole e rispettoso. Molto spesso vedo fotografi, sedicenti tali, recarsi nei luoghi della difficoltà sociale con spavalderia e senza tatto verso le persone dei luoghi.

Ecco, credo che le loro foto molto difficilmente possano far scaturire esiti significativi e di interesse sociale. Prima di fotografare, è bene essere sensibili verso il soggetto da ritrarre anche per esserne più coinvolti e, possibilmente, creativi senza colpi a effetto.

Perché hai deciso di scattare tutte le fotografie la domenica invernale, alle prime luci?

Questa è proprio una bella domanda! Non credo ci sia una decisione legata al tipo di stagione. All'orario, invece, sì. Ebbene, dopo aver acquisito elementi necessari di conoscenza e parlato il più possibile con chi quei luoghi li conosce, ho preferito ritrarre le borgate in assenza di persone. Assenza solo apparente perché, mentre fotografavo, e molto spesso lo facevo all'alba, quegli edifici erano intrisi di umanità. In quella fase della giornata, vi è la massima presenza umana nelle abitazioni con gli edifici al loro interno popolati dal massimo numero di persone lì residenti. E poi c'è una seconda motivazione: è frequente e, talvolta, maldestro, associare la periferia a persone e attività tipiche svolte nel degrado che fungono da clichè rappresentativi che bene non fanno, a mio avviso, al potenziale urbano e sociale insito nell'umanità della periferia. Insomma, è tutto sommato facile associare la presenza di soggetto a un'estetica della periferia che chiaramente esprima miseria con soddisfazione fotografica da pubblicare magari su un social per raccattare qualche "mi piace". È un'operazione disonesta. Ho preferito prendere distanza da ciò e dare spazio e tempo all'osservatore della fotografia di percepire umanità anche in assenza di soggetto ed elaborare il vibrante potenziale di ciò che viene definito periferia partendo da bellezze talvolta sorprendenti e anche da ferite urbane per riflettere sulla città e i suoi spazi. Su come potrebbero essere vissuti in solidarietà nel bene comune.

Ti piacerebbe tornare nei stessi luoghi per fotografarli a qualche anno di distanza per verificare le differenze?

Certo. Lo ritengo doveroso. Ed è quel che un fotografo urbano deve porsi come obiettivo di progetto una volta iniziato. Nel caso delle borgate ufficiali, in particolar modo, sono andato a ri-fotografarle con una tecnica differente usando sistemi analogici a pellicola che permettono di "pensare" ulteriormente le foto da eseguire. Nel mio piccolo, spero che il frutto di queste indagini stimolino dibattito e

confronto per trasformazioni non più rinviabili tese a produrre miglior qualità di vita, maggior solidarietà e integrazione sociale.

Cosa pensi di Roma?

Questa è una domanda a cui è molto difficile rispondere. E non solo per me che sono romano d'adozione: sarebbe complicato, credo, anche per un romano di nascita. Cerco di essere franco, basandomi sull'esperienza ultraventennale da residente. Di primo acchito, con facilità, risponderai che si è instaurato con Roma un rapporto d'amore e odio. È bellissima, magnetica, meravigliosa. Amo Napoli, ovviamente, ma faccio fatica a immaginarmi non più romano. La Capitale mi risucchia e lascio che sia così. D'altronde è vicinissima alla mia città d'origine e questo mi permette di ritornarvi molto frequentemente. Roma però è, al tempo stesso, difficilissima. Negli anni l'ho vista onestamente peggiorare per qualità di servizi e non solo. Sono sicuro di non dir nulla di particolarmente sorprendente. Ma non mi rassegno e, da napoletano, sono portato ad adoperarmi per quel che posso e sperare in tempi migliori. Staremo a vedere. In realtà, la cosa che più sento gravare sulla difficoltà riguardante Roma è che per costituzione urbana si è troppo sfilacciata, debordando al di fuori del cerchio già enorme rappresentato dal GRA. Questo ha frammentato e polverizzato un sentire comune e ha contribuito alla dispersione di energie e a un'accresciuta polarizzazione che colloca agli antipodi chi è ricco o benestante e gode di tutti i privilegi offerti dalla Capitale e chi per grandissima parte della sua giornata ne vive difetti, disservizi e ingiustizie dovute alla mancanza di un lavoro dignitoso, di servizi di qualità e di opportunità solidali. Purtroppo, la lontananza dei vari quartieri non alimenta comune consapevolezza: molti cittadini vivono all'interno del proprio recinto urbano, spesso gravitante attorno a un centro commerciale nel quale, non di rado, va a esaurirsi quel po' di tempo libero di cui si dispone. Questo contribuisce, oltretutto, al fatto che i romani conoscano poco la loro stessa città. Eppure, Roma, ha un potenziale straordinario di esperienza, storie e varietà culturale spesso umiliate o incomprese. Ma sono riconoscente a Roma perché ha una vitalità smisurata e perché non smette mai di meravigliarmi e sorprendermi. In definitiva, per renderle un piccolo tributo di riconoscenza, ho per questo deciso di raccontarla con le mie foto.

**Laboratorio del venerdì pomeriggio
classi seconde (AS 2022/23)**

Sguardi sulla città fragile

Intervista a Paolo Mosconi

In questa intervista a Paolo Mosconi, autore del libro *La città fragile*, si parla di città ma si ragiona anche di altro: ad esempio di quanto sia importante studiare la storia delle città o del perché utilizzare la parola “disabile” senza specificare che stiamo parlando di persone non è molto giusto. E si parla di amicizia. I ragazzi e le ragazze hanno ragionato prima di tutto su quali sono gli ostacoli per la mobilità in città (a piedi, in bici, con l’auto, con i mezzi pubblici) e lo hanno fatto divisi in piccoli gruppi, ognuno dedicato a una “gruppo” diverso: bambini/e, adolescenti, adulti, anziani/e, persone non vedenti, genitori con passeggino, persone con sedie a rotelle. In questo modo si sono confrontati sui contenuti di un paragrafo del libro *La città fragile*, scritto da Paolo Mosconi, architetto: [Vivere e muoversi nella città fragile](#). Il confronto si è arricchito di due approfondimenti. Il primo, a proposito di libertà di movimento, è un [video che spiega cos’è il “codice tattile”](#). Il secondo, invece, è un articolo di Anna Becchi in cui si racconta come alcune città hanno cominciato a ripensarsi, ad esempio attraverso la moltiplicazione delle “[strade scolastiche](#)”. Da quanto emerso tra i ragazzi ha preso forma l’intervista collettiva a Paolo Mosconi.

Com’è nato il suo interesse per il tema della “città fragile”? Ha vissuto in prima persona alcuni dei problemi affrontati del libro *La città fragile*. Come restituire dignità alla città e ai suoi cittadini?

Prima di rispondere voglio fare una breve riflessione sulle città in generale e su due diversi modi di pensarle, progettarle, gestirle e viverle. Nel primo modo possiamo immaginare le città come divise in tante parti o componenti separate: le strade per le auto, i marciapiedi, i monumenti, i giardini, i parcheggi, ecc.. Nel secondo invece come un “insieme” o meglio un “sistema” di fattori umani, ambientali e tecnici, non separati, ma dialoganti, cioè che si confrontano in qualche modo fra loro. Sì, vi sembrerà strano e magari confuso quanto ho descritto, ma per fare un esempio, nel primo modo, quello della “separazione”, un giardino sarà un contenitore di giochi, difficile da raggiungere, una riserva per l’infanzia, gli adolescenti e gli anziani. Nel secondo, quello del “sistema”, sarà invece uno spazio verde da scoprire e vivere che si alterna e si fonde, cioè “dialoga”, con le piazze e le strade. Io pertanto vi risponderò e vi darò alcune soluzioni secondo la modalità che considera la città un “sistema” di rispetto e di dialogo fra l’uomo, la natura e il costruito. Veniamo alla risposta della prima domanda.

Il mio interesse per l’argomento ha varie ragioni, la prima è perché sono un architetto e come tale mi occupo di città, di territorio, ma anche della casa, fino a entrare nelle vostre stanze e occuparmi di farvi stare comodi, caldi in inverno e freschi in estate. Quindi io

credo che l'architetto si debba occupare principalmente del benessere della persona che vive in una casa, la quale si trova fra una strada e uno spazio verde, che a sua volta fa parte di una città. L'altro motivo che mi ha fatto poi vedere anche i difetti della città è stato quando è nato mio figlio e per la prima volta mi sono trovato a spingere una carrozzina sulla carreggiata, perché i marciapiedi erano occupati dalle auto, poi a ripulire il giardinetto dove giocava perché sporco, e quando più grande ad accompagnarlo a scuola perché l'andarci da solo era pericoloso: le auto non si fermavano agli attraversamenti e tutte le cose non erano anche alla sua dimensione... Mi sono reso conto allora che la città era fatta solo per gli adulti, giovani e in buona salute. Tutti gli altri si devono adattare o rinunciare a uscire da soli. Quindi anche un bambino o un ragazzo è una persona "fragile", se non protetto dai pericoli delle nostre città. Infatti le leggi che impongono ai sindaci di abbattere le barriere, non parlano solo delle persone con disabilità, ma di "chiunque", perché almeno due volte nella vita siamo tutti più fragili: quando siamo bambini e quando anziani.

Quindi sì, ho vissuto anch'io alcuni dei problemi descritti nel libro "La città fragile", ma ne vivo altri tutti i giorni, come tutti voi, quando aspettiamo il bus a una fermata occupata dalle auto, quando attraversiamo sulle strisce pedonali e le auto non si fermano, ma anche quando cerchiamo una strada e non troviamo le indicazioni chiare, e molto altro che andrò a descrivere di seguito.

Tutti questi impedimenti, chiamati tecnicamente "barriere architettoniche" impediscono a "chiunque", ma ad alcuni ancora di più, di muoversi in sicurezza e in autonomia. E per restituire la dignità persa sia alla Città che ai cittadini bisogna innanzi tutto eliminare questi impedimenti, però, come ho scritto nella mia riflessione iniziale, secondo un principio che consideri il costruito, la natura e la persona, facenti parte dello stesso "insieme". Realizzare questo non sarebbe difficile tecnicamente, ma politicamente sì, perché la città può essere anche una grande fonte di guadagni per alcuni, e questi lottano affinché tutto rimanga uguale. E qui l'architetto può fare poco da solo, ma ha bisogno dell'appoggio della maggioranza dei cittadini.

Che cos'è esattamente la "città fragile"? Si può immaginare anche una "città forte"?

Perché e cosa è una "città fragile" l'ho scritto in risposta alla prima domanda, ma forse può essere interessante conoscere perché ho intitolato così il mio libro. Dovete sapere che ho un amico che purtroppo per spostarsi deve utilizzare una sedia con le ruote, e come avrete compreso, i tanti impedimenti che trova sul percorso non gli permettono di essere autonomo, e spesso ha bisogno di aiuto. Così mentre un giorno spingevo la sua carrozzella, e la inclinavo leggermente per fargli superare un gradino, il mio amico disse: *"Vedi Paolo, le persone mi definiscono handicappato o disabile, ma se nella città non ci fossero gradini da superare e auto o motorini, e oggi anche i monopattini, parcheggiati male, io non avrei bisogno di aiuto, ma potrei spostarmi come tutti. Quindi non sono io ad essere handicappato e quindi fragile, ma la città, perché handicappato vuol*

dire mancante di qualcosa, ma io anche se non ho la possibilità di muovere le gambe, ho però la carrozella; quindi non mi manca nulla. È allora la città mancante di percorsi accessibili a tutti a essere fragile, non io". Questa frase mi piacque molto anche perché fa capire bene il problema. Ne approfitto anche per farvi notare che chiamare una persona che ha qualche disabilità "handicappato", non è solo di cattivo gusto, ma anche errato. Anche la parola "disabile" senza specificare che stiamo comunque parlando di una persona, non è molto giusto. Quindi scrivete o dite sempre "persona con disabilità", specificando poi se questa è "motoria", cioè delle gambe o delle braccia; "sensoriale", cioè della vista, dell'udito o della parola, e "intellettiva" per quelle persone alle quali occorre più tempo per comprendere certe cose e che non sanno esprimersi molto chiaramente. Ma non è detto che non comprendano o che non possono fare le stesse cose di tutti gli altri. Gli occorre solo più tempo.

La "città forte", è quindi questa. Quella dove tutti i cittadini si rispettano, e nessuno si sente superiore all'altro, tanto da emarginarlo con parole offensive o con un comportamento arrogante.

Quali sono gli ostacoli che influiscono maggiormente sulle mobilità delle persone in città?

Per le persone con disabilità motoria i gradini, la sconnessione della pavimentazione, gli ostacoli come i tavoli e le sedie di un bar che occupano tutto il marciapiede, le auto, ma anche una bici o un monopattino se ingombrano il passaggio. Poi abbiamo le strisce pedonali occupate dalle auto in sosta e purtroppo anche quelle che occupano i parcheggi dedicati alle persone con disabilità. Tutti questi ostacoli sono barriere anche per il genitore che spinge il passeggino, o per l'anziano che fatica a camminare.

Per le persone con disabilità visiva, che non sono solo i non vedenti ma anche quelle che vedono male, come i nonni con la "cataratta", i problemi sono simili a quelli motori, con la differenza però, che un non vedente preferisce il gradino allo scivolo. Infatti il gradino è facilmente percepibile con il bastone, mentre lo scivolo no. Tant'è vero che avrete sicuramente notato che sulle scale della metropolitana, trovate il tappetino tattile. Questo vuol dire che il non vedente non ha problemi a salire e scendere le scale; basta però avvisarlo. Un altro punto di pericolo è l'attraversamento con semaforo, se questo non è anche sonoro, e fonti di disagio per quelli che vedono poco (ipovedenti) sono le indicazioni e i moduli da riempire, ma anche i siti internet, quando sono scritti con caratteri troppo piccoli e poco adatti. Esistono infatti dei caratteri fatti apposta per loro, che non confondono lettere simili. Fra questi che potete trovare anche nel vostro telefonino, c'è il "Verdana" e "Arial", ma uno progettato appositamente, si chiama "Easy Reading" (facile lettura), e aiuta anche i ragazzi che fanno fatica a percepire bene lo scritto per un difetto chiamato "dislessia".

Poi abbiamo le persone con disabilità uditiva, che subiscono dei disagi non sentendo gli avvisi alla stazione o all'aeroporto, e pericolo sulla strada non percependo il rumore di un'auto che si avvicina.

Per tutti poi il pericolo maggiore in città è la velocità delle auto. Bambini e anziani non sanno calcolare bene il tempo di arrivo di un'auto in base alla sua velocità, pertanto attraversano pensando di avere tempo, e invece così non è.

È possibile ridurre il dominio dell'auto?

Non solo è possibile, ma è l'unico modo per restituire la città a tutti. Per fare questo però è necessario rendere il servizio pubblico (metro, bus, tram) più efficiente. Per rendervi conto di questa necessità pensate solo che la maggioranza delle auto stanno circa 20 ore al giorno ferme al parcheggio, e solo 4 in circolazione. Questo vuol dire che occupano uno spazio che potrebbe essere utilizzato per parchi, scuole, piazze e luoghi di incontro, piene di alberi e verde. Si è calcolato che per parcheggiare un'auto, fra la sua superficie e gli spazi necessari alle manovre occorrono circa venticinque metri quadrati. Ora sapendo che in Italia ci sono circa quarantotto milioni di mezzi a motore, con una semplice moltiplicazione e poi trasformando i metri quadrati in chilometri quadrati, vi renderete conto quanta superficie è stata strappata alla natura. Certo spostarsi è bello e istruttivo, ma è pur vero che lo stesso si può fare in treno, o in bus, o viaggiando anche in auto, ma non da soli. Comunque dato che un certo numero di auto o altri mezzi ci saranno sempre, è necessario approntare alcuni strumenti per renderli meno invasivi. Alcuni urbanisti suggeriscono intanto di ridurre la velocità dei mezzi in città a 30 chilometri/orari, e poi di creare le cosiddette zone ambientali, dove le strade sono costruite appositamente con strettoie e curve per ridurre la velocità e ricavare spazi per panchine e arredo urbano: queste sono dette strade a "chicana".

Quali possono essere alcune soluzioni che favoriscono l'autonomia delle persone?

Questa volta sarò breve, perché ne abbiamo già parlato rispondendo ad altre domande, ma ribadisco che per restituire l'autonomia alle persone più fragili, è necessario abbattere ogni tipo di barriera, che avrete compreso non sono solo i gradini o le scale, ma anche un cartello scritto con caratteri troppo piccoli, perché le disabilità sono tante, e addirittura la legge considera come barriera anche la mancanza di un avviso di pericolo.

Come si può migliorare la mobilità delle persone non vedenti?

Si può migliorare soprattutto con l'uso dei cosiddetti "codici tattili". Questi sono dei tappetini o piastrelle inserite sulla pavimentazione dei marciapiedi, sugli attraversamenti e in tutti i luoghi dove sono necessari. Riportano in rilievo un codice fatto di righe più o meno vicine fra loro, di semisfere e altro che a seconda della loro disposizione e combinazione segnalano dei pericoli o la direzione da prendere per recarsi in alcuni luoghi. Il rilievo dei tappetini viene percepito principalmente con il bastone, ma anche con il piede. Sistemi di percorso più avanzati che si chiamano VET (Vocali E Tattili), hanno inserito nei tappetini un sistema elettronico che attraverso un bastone speciale, invia dei messaggi vocali, che il non

vedente ascolta tramite una cuffia. Così se ci si avvicina alla fermata del bus, la voce dirà chiaramente di fermarsi lì perché è giunto a destinazione, oppure di fare attenzione al gradino, o che sulla sinistra o sulla destra c'è l'ingresso di un museo, di un teatro o altro.

Quali sono le città in cui sono state avviate le soluzioni più importanti?

Questo è difficile stabilirlo, perché almeno in Italia, ogni città ha fatto qualcosa, ma lavorando, come ho scritto nell'introduzione, per parti staccate e non per sistemi, questi lavori spesso sono inutili, perché a una persona con disabilità servono dei lunghi percorsi accessibili, che vanno dalla sua abitazione ai punti principali della città. Quindi avere sparsi qua e là degli scivoli o pezzi di codice tattile, serve a poco. Per superare questo spezzettamento i legislatori hanno introdotto dal lontano 1992, quando voi non eravate nemmeno nati, i cosiddetti PEBA per gli spazi pubblici, cioè i [Piani per l'Eliminazione delle Barriere Architettoniche](#). Ma da allora in quasi nessuna città sono stati applicati. Non basta quindi voler fare, ma poi bisogna fare e bene. Fra le città europee da me visitate, quella che conosco meglio è Berlino, la capitale della Germania; qui ho visto che le persone con disabilità hanno una buona autonomia, non solo per le poche barriere ancora esistenti, ma per il rispetto che le persone hanno per loro. In alcune strade di Berlino le strisce pedonali non sono nemmeno presenti, ma se voi fate cenno di attraversare, tutti si fermano. E questo fatto risponde anche a chi mi aveva chiesto se "esiste una città forte". Ebbene sì, Berlino per esempio lo è, perché lo sono i cittadini nei confronti delle persone più fragili.

Cosa possiamo fare noi, in quanti ragazzi, su questi temi?

Iniziando con il rispetto verso i vostri amici che hanno qualche disabilità, ma attenzione non in modo pietistico, perché loro vogliono essere e si sentono come voi, quindi trattateli come amici veri, e basta. Per prepararsi poi a diventare cittadini adulti e rispettosi non solo delle persone più fragili, ma anche della vostra città, iniziate con studiarne la sua storia, perché chi ha vissuto a Roma in epoche passate ha lasciato delle tracce e dei messaggi per voi. Basta andare a scovarli e interpretarli.

Buon lavoro a tutti, e grazie per avermi dato la possibilità con le vostre domande piene di curiosità, di lasciare in voi una traccia del mio impegno per rendere le città più accessibili a tutti.

2-A, 2-B, 2-C (AS 2022/23)

Un riferimento del quartiere

Intervista a Valentina Donini

Il modo migliore per imparare a raccontare la città è probabilmente quello di volgere uno sguardo inusuale e attento prima di tutto al territorio che si vive ogni giorno. Per questo i ragazzi e le ragazze hanno intervistato Valentina Donini, presidente dell'**Associazione genitori Fratelli Bandiera**, che da diversi anni vive con l'**IC Fratelli Bandiera**, l'esperienza della scuola aperta partecipata.

Di cosa si occupa l'Associazione genitori Fratelli Bandiera?

L'Associazione genitori cerca di promuovere la partecipazione dei genitori nella vita scolastica, e di promuovere il senso di appartenenza e di comunità tra persone legate dal fatto che i figli frequentano la stessa scuola.

Quante persone ne fanno parte?

Dobbiamo distinguere tra chi ha un ruolo attivo, cioè una decina di persone, e tutti gli altri genitori che partecipano o hanno partecipato in passato alle iniziative, e sono molte. Non è richiesta un'iscrizione formale all'Associazione, non si pagano quote di iscrizione, di conseguenza qualunque genitore che si riconosca nei valori dell'Associazione può considerarsi parte di essa.

Perché l'attività dell'associazione può essere utile al quartiere?

Il legame tra scuola e quartiere è molto forte. La scuola Fratelli Bandiera è storicamente un punto di riferimento per tutto il quartiere, non solo per chi la frequenta. Si pensi ad esempio alle attività pomeridiane aperte a tutti. Si pensi a quanto è importante offrire ai bambini e i ragazzi del quartiere delle proposte culturali tanto valide quanto eterogenee, dal teatro alle lingue straniere, dal corso di strumento all'aiuto compiti...

Quanto sono cambiati nel tempo i vostri obiettivi?

Quando è nata l'associazione, nel 2015, mia figlia non era ancora in questa scuola, quindi non sono in grado di raccontare le origini. Ma nel 2017, quando mia figlia ha iniziato la primaria, ho scoperto un gruppo unito e impegnato, con tanta voglia di fare. Ed effettivamente l'Associazione ha dato moltissimo alla scuola e al quartiere, in termini di attività pomeridiane, eventi e iniziative. Il Covid, però, ha fermato molti progetti. Ma è anche vero che sin dai primissimi momenti della pandemia, l'Associazione genitori si è prodigata per aiutare bambini e ragazzi in difficoltà a seguire le lezioni a distanza fornendo aiuto e tutoraggio, e in alcuni casi anche dispositivi informatici. Inoltre si è cercato di prestare aiuto alle famiglie di lingua straniera e alle persone in situazioni di fragilità. In quei mesi terribili della pandemia, l'Associazione genitori è riuscita a fornire

un aiuto e un supporto prezioso a chi ne aveva più bisogno, a fare rete e porsi come insostituibile punto di riferimento per molte famiglie. Adesso siamo in una fase nuova, in cui è fondamentale consolidare quel senso di appartenenza e di comunità che purtroppo la pandemia ha in parte intaccato. Per questo si fa più fatica a coinvolgere i genitori e a cercare di organizzare nuove iniziative. Per fortuna il **progetto “Scappare”** consente di continuare a proporre attività extra curricolari molto importanti, dal giornalismo al teatro, e anche di proseguire con l’insegnamento dell’italiano agli studenti stranieri, necessario in una scuola dove la componente multietnica è sempre più rilevante. Al di là di queste iniziative l’obiettivo oggi è provare a ricreare quell’atmosfera di grande entusiasmo e coinvolgimento dei primi anni, attraverso eventi che in qualche modo rinforzino proprio quel senso di comunità e solidarietà.

**Laboratorio del mercoledì pomeriggio
classi prime (AS 2022/23)**

Guardare il territorio con occhi nuovi

Intervista ad Annarita Sacco

Tra i frutti di un percorso di geostoria e giornalismo è nata questa intervista ad Annarita Sacco, sociologa, esperta di consumo critico, autrice del libro *Roma acqua e sapone* (edito da Intra Moenia, il libro contiene anche un intervento del filosofo francese Serge Latouche: [Le università popolari del dopo crisi](#)).

Cominciamo dalla domanda che leggiamo nella prima riga della Quarta di copertina del libro *Roma acqua e sapone*: Roma si è imbruttita?

No, non credo che Roma si sia imbruttita. Si tratta di imparare a guardare qualsiasi territorio in tanti modi diversi, avendo la pazienza di cercare, scovare e riconoscere cose interessanti e spesso sorprendenti. Esiste infatti la Roma del turismo eccessivo, del traffico, dei rifiuti, delle aree poco curate, ma esiste anche una città diversa che offre ogni giorno possibilità di confronto, piccoli spazi di grande cultura, angoli meravigliosi di verde poco conosciuti, ma soprattutto luoghi nei quali le persone possono stare bene insieme e possono prendersi cura della città in tanti modi differenti.

Di cosa parla esattamente il libro?

Roma acqua e sapone è una guida destinata a chi ha voglia di misurarsi con esperienze diverse. Un testo per coloro che cercano attività, realtà sociali e culturali, ma anche prodotti che mettono al centro il rispetto della persona e dell'ambiente. Il sottotitolo del libro aiuta a orientarsi meglio: "Dal turismo responsabile alla mobilità alternativa, dai locali di cucina veg ai mercatini bio, dalle botteghe del commercio equo ai negozi di riciclo, dagli spazi di cultura indipendente ai parchi e al verde nascosto".

Per quale motivo lo ha scritto?

Perché sono stata sempre interessata a raccogliere informazioni su una città diversa e perché mi piaceva l'idea di proporle ad altri. Si tratta di una ricerca che per diverse ragioni è il frutto del mio percorso di studi, sono laureata in Sociologia, e di impegno sui temi del cosiddetto consumo critico, a cui è dedicato il capitolo del libro a cui tengo di più. Attraverso il fare la spesa in modo diverso, privilegiando prodotti realizzati senza sfruttamento di lavoratori e senza devastazioni ambientali, possiamo infatti contribuire a cambiare il mondo partendo dalla vita di ogni giorno. Non è poco, non vi pare?

Come è stato scrivere un libro?

È stato bello, divertente, stimolante. Ma anche impegnativo perché ci sono state diverse fasi: la raccolta delle informazioni, la divisione in capitoli concordata con la casa editrice, la scrittura dei testi, il

confronto con gli autori che hanno scritto alcuni capitoli, e ancora la correzione delle bozze e gli incontri di presentazione.

Quale emozione ha provato quando il testo è arrivato nelle librerie?

È stata un'emozione forte: c'era prima di tutto tanta soddisfazione. Sfogliare il libro appena stampato è stato un momento che ricordo con molto piacere.

**Laboratorio del mercoledì pomeriggio
classi prime (AS 2022/23)**

C'è del Gas tra città e campagna

Intervista al Gruppo di acquisto solidale Gordiani

Le grandi città, come noto, hanno mille problemi da affrontare. Roma, a differenza di altri contesti urbani, ha una grande risorsa a cui fare affidamento: è il comune con più ettari di verde d'Europa e ha quasi 200 mila ettari di terre rurali intorno a sé. Anche per questo da oltre vent'anni, molti cittadini hanno cominciato a riunirsi in piccoli gruppi per fare la spesa insieme e per ripensare la relazione tra città e campagna, formando i cosiddetti Gruppi di Acquisto Solidale (Gas). Dopo un'attività di approfondimento sui temi del consumo critico e dell'agricoltura biologica, i ragazzi hanno preparato un'intervista al Gas "Gordiani in comune".

Cosa fa un Gruppo di Acquisto Solidale? Ogni quanto vi incontrate?

Il Gas è un modo collettivo di fare la spesa attraverso il quale si sceglie di sostenere i piccoli produttori, si preferisce il consumo di cibo buono, biologico e di filiera corta per ridurre l'impatto ambientale e i costi dei trasporti, si evitano intermediazioni inutili, ma soprattutto si favoriscono nuove relazioni sociali tra le persone. Possiamo dire che il Gruppo di acquisto è prima di tutto un modo per mettere in discussione i nostri stili di vita: per questo motivo non è solo un modo collettivo di fare gli acquisti ma è "Solidale" rispetto all'ambiente e alle persone.

Nel Gas "Gordiani in comune" facciamo gli ordini della spesa una volta a settimana e ritiriamo i prodotti nella sede dello spazio sociale e culturale "Gordiani in comune" in via Pisino 30, nel quartiere Gordiani/Preneestino, ogni mercoledì pomeriggio.

Dove prendete i prodotti a "chilometro zero"? Come viene trasportato il cibo che acquistate?

Abbiamo relazioni con alcuni produttori dell'agro romano: ad esempio le verdure, ovviamente di stagione, le prendiamo dall'azienda agricola "Due soli" di Fara Sabina. Per le arance, che non troviamo vicino Roma, ci riforniamo invece dalla cooperativa sociale Nelson Mandela di Gioiosa Ionica che da poco ha anche un banco nel mercato rionale di Torpignattara. Ortaggi e frutta vengono trasportati dai furgoncini dei produttori.

Scegliete prodotti coltivati totalmente senza pesticidi?

Sì, sono prodotti coltivati senza pesticidi. Ormai è documentato che i pesticidi fanno male alla salute e che la loro produzione incide nei cambiamenti climatici.

Chi decide e come viene individuato il prezzo dei prodotti?

Sono i produttori che propongono il prezzo spiegando le ragioni, in

modo da renderci più consapevoli delle difficoltà delle piccole aziende agricole e imparare molte cose sul cibo che mangiamo.

Cosa pensate della guerra e dell'aumento dei prezzi dei generi alimentari?

In realtà finora non abbiamo risentito dell'aumento soprattutto perché i prodotti non fanno viaggi lunghi. Restiamo convinti che questa sia un'epoca in cui tutte e tutti siamo chiamati a contribuire, in tanti modi diversi, a costruire la pace ogni giorno, perfino quando facciamo la spesa...

**Laboratorio del venerdì pomeriggio
classi seconde (AS 2022/23)**

L'officina dei pc

Intervista a Reware

Le tre classi di terza media hanno approfondito il tema dei rifiuti elettronici. Sono partiti da un dato facilmente ricostruito: tutti hanno uno smartphone, più o meno la metà di loro lo ha già sostituito. A quel punto la lettura dell'inchiesta dal titolo *Smartphone e ambiente: ne buttiamo 1,5 miliardi l'anno, ma non li ricicliamo. Perché?*, è stata utile per sapere cosa contiene uno smartphone, quanta roccia occorre scavare per estrarre i materiali con cui realizzarne uno, quanta CO2 viene prodotta da quelle estrazioni, ogni quanto in media un telefonino viene sostituito e quindi quante tonnellate di smartphone ogni anno finiscono nelle discariche. Un [video di Amnesty international](#) del 2019 ha permesso invece di scoprire cosa accade nelle miniere di cobalto, componente fondamentale delle batterie utilizzate per i cellulari, del Congo, dove migliaia di bambini scavano a mani nude. Dagli smartphone il discorso si è allargato ai computer e, più in generale, ai rifiuti elettronici e dunque ai telefonini e ai pc "riciclati": prima con il reportage di Presa diretta [La discarica di Agbogbloshie](#) che mostra cosa accade in Ghana nella più grande discarica di rifiuti elettronici del mondo (nella quale lavorano in condizioni impossibili oltre 70.000 persone di cui la metà bambini e ragazzi), poi sbirciando nel sito della cooperativa romana [Reware](#) che da anni si ingegna per il riuso dei pc. Da qui è nata l'intervista con cui conoscere meglio la straordinaria esperienza della cooperativa.

Da quali aziende prendete i computer da riutilizzare?

La maggior parte dei computer che vendiamo li prendiamo dal mercato internazionale, circa 70%-80% nel 2022, ossia da aziende come la nostra che, in altri paesi, riescono a recuperare più computer dalle aziende. Abbiamo difficoltà a prendere computer direttamente alle aziende in Italia perché qua manca una legge che promuova il riutilizzo di beni o che permetta la "preparazione per il riutilizzo" di rifiuti. Nonostante ciò, ogni anno la quota di computer rigenerati direttamente da noi aumenta, e nel 2022 abbiamo rigenerato direttamente circa 600-700 pc. Le principali aziende dalle quali abbiamo ricevuto PC nel 2022 sono: Terna Spa, Conte Assicurazioni, Artelia Spa, Banca Territorio Lombardo, Acque Bresciane Spa.

Quante persone comuni portano un computer da voi? E quanti computer invece arrivano dalle aziende?

Reware rigenera solo computer aziendali perché sono computer di "fascia business", cioè di migliore qualità e più recenti ed è più facile che ce ne siano di non funzionanti che servano a fornire pezzi di ricambio per gli altri. Per le persone comuni Reware fornisce il normale servizio di potenziamento, o rigenerazione, dei loro stessi computer, che poi si riportano a casa.

Quante persone vengono ogni anno ad acquistare i vostri pc?

I computer venduti per il 2022 saranno alla fine circa 2.500, ma le assistenze e servizi di rigenerazione del singolo pc per un privato o piccola azienda sono quasi altrettanti. Considerando che alcune persone o aziende comprano più pc, o usufruiscono di più assistenze, possiamo dire che nel 2022 circa 4.000 persone o aziende o associazioni si saranno rivolte a Reware per acquisto o servizi, metà in sede metà online.

Quali sono i problemi principali dei pc destinati al riutilizzo?

I computer destinati a riutilizzo non hanno problemi insormontabili, altrimenti non faremmo questo lavoro... Solitamente ci arrivano privi di disco, o con vecchi dischi meccanici, dischi rigidi che sostituiamo con i più veloci dischi "SSD", più veloci e leggeri, con poca Ram, che aumentiamo, e vanno reinstallati. Spesso i computer desktop hanno bisogno di essere puliti perché pieni di polvere, per i quali utilizziamo compressore e aspirapolvere, e alcuni portatili hanno le batterie esaurite che sostituiamo. Infine dobbiamo levare adesivi e o tracce di sporcizia persistenti da molte macchine. Ci sono poi tanti altri tipi di riparazioni che bisogna fare di ogni tanto.

Qual è stato il prodotto più ricercato?

Ogni prodotto ha una sua tipologia di clienti. C'è chi cerca solo un pc economico, chi vuole una macchina performante, chi un modello particolare. Reware negli anni si è specializzata nella vendita esclusiva di computer di tipo aziendali, quindi, no, non ci potete chiedere computer da gaming, cioè quelli da videogiochi. Abbiamo anche scelto di non trattare i prodotti Apple. In Compenso Reware si è anche abbastanza specializzata sulle Workstation, cioè computer potenti per architetti, ingegneri, grafici, video maker e scienziati che fanno calcolo pesante. Si tratta di un prodotto più complesso da rigenerare, valutare e prezzare, grazie al quale Reware ha guadagnato un certo vantaggio competitivo rispetto ai concorrenti.

Quanti computer riuscite ad aggiustare e assemblare mediamente in una settimana?

Considerate le cifre richiamate precedentemente siamo sui 4.000 computer all'anno ossia circa 80 pc a settimana, tra quelli rigenerati e quelli gestiti in assistenza.

Vendete anche pezzi singoli?

Inizialmente lo facevamo, ma testare un pezzo singolo è un lavoro non giustificato dal prezzo massimo che si può richiedere, inoltre quasi tutti i pezzi singoli, cioè ram, dischi, scocche, pannelli di portatili, cerniere, connettori elettrici, slitte... sono utili per le riparazioni e rigenerazioni che facciamo noi stessi. Solo ogni tanto mettiamo in vendita alcuni pezzi particolari che abbiamo in sovrabbondanza come, per esempio, alimentatori per portatili che ci sono arrivati con un lotto di portatili non riutilizzabili.

Cosa ne fate dei materiali che non riuscite a riutilizzare?

Lo mandiamo a smaltimento presso una società che si chiama Vallone. È uno dei principali operatori di rifiuti elettronici del Lazio che fornisce servizi, per esempio, ad Ama.

Perché avete scelto questo mestiere? È una vostra passione?

Sì, certo, è una nostra passione. La maggior parte di noi si è fatta le ossa negli *hacklab* di fine anni '90 e inizio anni 2000, incontri aperti nei quali si facevano proprio queste cose, per divertimento, studio passione e come attivisti contro il *digital divide*, cioè il fatto che nel mondo alcuni hanno facile accesso a internet e altri no, e l'inquinamento. Abbiamo scelto questa strada difficile, faticosa, ma alla fine gratificante, perché di lavorare sotto padrone, in una grande azienda, proprio non ci andava. Avremmo probabilmente guadagnato di più, ma la qualità della vita che ci abbiamo guadagnato è impagabile.

Da quanto tempo esiste l'esperienza di Reware?

Reware è nata a gennaio 2013 come iniziativa imprenditoriale della cooperativa Binario Etico, che si occupava di tecnologia e problemi sociali e ambientali già dal 2006, e aveva aperto l'Officina Informatica nel 2007, dove tre soci di Binario Etico hanno sviluppato le attività che poi hanno permesso di creare Reware appunto, dieci anni fa.

Quanti siete a lavorare e quante ore lavorate ogni giorno?

Attualmente siamo sette persone che lavorano sei ore al giorno a tempo indeterminato e una a tre ore. Più o meno ogni due anni inseriamo un nuovo socio e puntiamo a remunerarci sei ore con l'equivalente di uno stipendio da otto. Da tre anni stiamo effettivamente riuscendo a darci un extra del 20%-30% ogni anno sullo stipendio base da sei ore, e questa cosa ci sta avvicinando al nostro obiettivo. Non diventeremo ricchi, ma viviamo bene e facciamo un lavoro che ci piace.

In che modo la vostra attività produce un guadagno?

La principale fonte di guadagno è la vendita dei computer che riusciamo a prendere direttamente dalle aziende in Italia, poi viene la vendita di pc acquistati sul mercato internazionale, infine le assistenze, che da solo non pagherebbero gli stipendi, ma che sono un servizio utile alle persone e portano gente da noi che poi compra anche computer.

Qual è, mediamente, la percentuale di guadagno nel costo finale di un vostro computer ricondizionato?

Non abbiamo mai fatto statistiche precise perché la contabilità di un'organizzazione come la nostra è molto complessa. Si può andare da un guadagno del 50% (molto raro) su computer rigenerati da noi che sono arrivati in ottime condizioni e avevamo bisogno di pochi pezzi di ricambio e di poco lavoro, a guadagni del 5%... su computer che abbiamo acquistato come semilavorati, da ri-testare, aggiustare,

completare con pezzi nostri e reinstallare, che non pagano il lavoro necessario ma che servono per garantire una gamma completa di computer disponibili per i clienti.

Perché in Italia non viene favorito il riutilizzo e il riciclo dei prodotti elettronici?

L'Italia non ha recepito in modo completo la legge europea che chiede di dare la priorità al riuso. Attualmente non esiste una legge che promuova il riuso di beni e la legge che prevede la "Preparazione per il Riuso" dei rifiuti elettronici è incompleta e di difficile applicazione poiché da la facoltà a Regioni e Province di autorizzare aziende a fare la "Preparazione per il Riuso" con il rischio che, successivamente, lo Stato, il ministero dell'Ambiente in particolare, possa revocare queste autorizzazioni. In questo contesto nessun imprenditore se la sente di aprire un impianto che in futuro potrebbe essere messo fuori legge per un motivo non prevedibile. Il riciclo invece è cosa ben diversa dal riutilizzo, sia dal punto di vista tecnico, che normativo, ma anche questo settore è penalizzato da una normativa che si aggiorna troppo lentamente e quindi grandi quantità di rifiuto elettronico, o di sue frazioni che sono state smontate in impianti italiani, come quelle di maggior valore, cioè ram, processori, componenti che contengono oro o terre rare pregiate, vengono poi trasferiti all'estero per la trasformazione finale, nella quale si guadagna molto di più. In generale l'Italia è svantaggiata in questi settori perché per un verso sconta una mostruosa lentezza nell'aggiornamento della normativa, e per un altro è penalizzata da una cultura imprenditoriale tradizionale ancora legata a modelli di economia che solo in rari casi riesce a comprendere a pieno quanto il paradigma dell'economia circolare, cioè i processi economici in grado di rigenerarsi da soli, sia un cambiamento culturale radicale.

Avete qualche dato su quanti sono i computer in Italia venduti ogni anno ricondizionati e non?

Non disponiamo di questi dati, che sono molto difficili da reperire e leggere, e ci interessano fino a un certo punto. È facile trovare online dati sull'andamento della vendita di pc in generale, magari suddivisi per portatili, desktop, tablet, ma non su quello che interessa direttamente Reware, ossia dati sugli acquisti in ambito aziendale e sul settore del ricondizionato. Ci affidiamo quindi ancora a informazioni che abbiamo di prima mano, ossia quanti pc riusciamo a ottenere e a che prezzo, quanti concorrenti ci sono sul mercato del rigenerato in Italia, che sono aumentati tanto negli ultimi dieci anni, e cosa vendono a che prezzo. Per ora queste informazioni sono per noi più che sufficienti. Certo ci piacerebbe, nei prossimi anni, avere dati più solidi sui quali lavorare.